

Cristina Carbonetti Vendittelli  
***Bonconte Monaldeschi senatore di Roma,  
Manfredi ed Eugenio Duprè Theseider***

[A stampa in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 115 (2013), pp. 253-286  
© dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

# Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

115



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

2013

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti alla lettura di due esperti anonimi

ISSN 1127 6096

---

*Direzione:* MASSIMO MIGLIO

*Comitato scientifico:* FRANÇOIS BOUGARD, FRANCO CARDINI, TOMMASO DI CARPEGNA, ERICO CUOZZO, MARIA CONSIGLIA DE MATTEIS, GIACOMO FERRAÙ, SALVATORE FODALE, JAMES HANKINS, GIORGIO INGLESE, PAULINO IRADIEL, UMBERTO LONGO, ISA LORI SANFILIPPO, WERNER MALECZEK, GHERARDO ORTALLI, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINNI, ANTONIO RIGON, GIUSEPPE SERGI, SALVATORE SETTIS, MARINO ZABBIA

*Segretario:* AMEDEO DE VINCENTIIS

*A cura di* ISA LORI SANFILIPPO e ANNA MARIA OLIVA

*Impaginazione:* SALVATORE SANSONE

## Bonconte Monaldeschi senatore di Roma, Manfredi ed Eugenio Duprè Theseider

Il 24 maggio 1265 la cancelleria siciliana emetteva una lunga e solenne epistola che Manfredi indirizzava ai Romani nell'estremo tentativo di ottenerne l'appoggio per il conferimento della corona imperiale, dopo che erano risultati vani i tentativi militari esperiti per fermare l'avanzata di Carlo d'Angiò e per conquistare la città<sup>1</sup>.

L'epistola, nota come «manifesto di Manfredi ai romani»<sup>2</sup> e trädita indirettamente da una raccolta di *dictamina* compilata quasi certamente

<sup>1</sup> All'inizio di agosto del 1263 era fallita la candidatura di Manfredi al senatorato romano, poiché i Romani avevano scelto Carlo d'Angiò, il quale aveva così ottenuto un'importante testa di ponte verso il Regno (cfr. F. Bock, *Le trattative per la senatoria di Roma e Carlo d'Angiò*, «Archivio della Società romana di storia patria», 78 [1955], pp. 69-106). In vista dell'imminente arrivo di Carlo, il quale, concluse le trattative col pontefice per l'investitura feudale del regno di Sicilia, si dirigeva ormai verso l'Italia per conquistarlo, nel corso del 1264 Manfredi organizzò la difesa del Regno e tentò di condurre un'offensiva contro Roma e Orvieto (dove si trovava Clemente IV); i suoi tentativi tuttavia si conclusero in altrettanti insuccessi né poté con le sue forze navali intercettare la piccola flotta con la quale Carlo riuscì a raggiungere Ostia e di lì Roma; cfr. W. Koller, *Manfredi re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma 2007, pp. 633-641.

<sup>2</sup> Sul *Manifesto*: E. Duprè Theseider, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del medioevo*, Milano 1942 (Documenti di storia e di pensiero politico), pp. 67-70, 201-204, che lo definisce «l'ultima affermazione della missione imperiale di Roma che sia stata ancora formulata nel secolo XIII» (p. 201) e da ultimo E. Pispisa, *Il manifesto di Manfredi ai Romani*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*. Atti del convegno internazionale, Messina 24-26 maggio 2007, cur. R. Castano - F. Latella - T. Sorrenti, Roma 2007, pp. 529-540. L'epistola è stata edita in più occasioni, ogni volta con piccole varianti di poco conto rispetto alle precedenti; si possono vedere B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, nuova ediz. cur. R. Pilone, Battipaglia 2009, pp. 263-272, n. 460; *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum (1198-1272)*, ed. L. Weiland, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in avanti M.G.H.), *Legum sectio IV*, II, Hannoverae 1896, pp. 558-565, n. 424; Duprè Theseider, *L'idea imperiale di Roma* cit., pp. 216-229 e, da ultimo, *Il Manifesto di Manfredi ai Romani*,

in Sicilia per una scuola di retorica negli anni Trenta del XIV secolo<sup>3</sup>, era stata redatta secondo i dettami della migliore *ars dictandi* dell'epoca propri dello stile di quella cancelleria<sup>4</sup> ed era indirizzata, secondo l'*in-scriptio* che è stata restituita da Karl Hampe, «senatui populoque Romano». Com'è noto il *Manifesto* non sortì il risultato sperato, anzi non sortì alcun risultato. Il giorno prima che la cancelleria lo emettesse, tra il 20 e il 21 maggio, Carlo d'Angiò riuscì infatti a raggiungere Roma, dove venne accolto con grande favore da una popolazione

dal cod. *Fitalia della Società Storica Siciliana di Palermo*, ed. A. Frugoni, Palermo 1951 (Testi antichi e medievali per esercitazioni universitarie, 6), riedito in A. Frugoni, *Scritti su Manfredi*, cur. E. Pispisa, Roma 2006 (Nuovi Studi storici, 72), pp. 45-82. Si dispone inoltre di una rilettura del *Manifesto* e delle prime due edizioni di Weiland e Capasso, con revisioni e reinterpretazioni argomentate ma non sempre condivisibili, redatta da Karl Hampe, *Zum Manifest Manfreds an die Römer vom 24. Mai 1265*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 36 (1911), pp. 226-238.

<sup>3</sup> Si tratta del cosiddetto manoscritto del principe Fitalia, oggi conservato a Palermo, Biblioteca della Società Siciliana per la storia patria, ms. I.B.25. Sul codice, sul suo contenuto e sulle sue forme esterne si veda A. Giannone, *Il codice di Fitalia*, «Archivio storico siciliano», 39 (1914), pp. 93-135. Sul fatto che, pur essendo stato tramandato all'interno di un formulario, il *Manifesto* non sia il frutto di un puro esercizio di retorica ma piuttosto un documento storico a tutti gli effetti, si veda cosa scrive Frugoni, *Il Manifesto di Manfredi ai Romani* cit., p. 9. Della stessa opinione sono anche G. Arnaldi, *Una storia "fra tragica e ridicola": i romani di Roma e l'idea imperiale nel pensiero di Eugenio Duprè Theseider*, «La Cultura. Rivista di filosofia, letteratura, storia», 3 (2001), pp. 505-518: 515 (rist. in *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, cur. A. Vasina, Roma 2002 [Nuovi Studi storici, 58], pp. 61-72) e Pispisa, *Il manifesto di Manfredi ai Romani* cit.

<sup>4</sup> Il suo autore è stato riconosciuto in Pietro da Prezza o *de Prece*: cfr. E. Müller, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg 1913 (Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 37), pp. 1-48 e 85-103; ma si veda quanto scrive da ultimo B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2008 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 339), pp. 383-391 e 782 ss., il quale sembra considerare ancora aperta la questione dell'attribuzione. Sull'insegnamento e la pratica del *dictamen* presso la cancelleria siciliana si veda la sintesi di G. Brunetti, *Epistolografia e retorica*, in *Enciclopedia federiciana*, Roma 2005, pp. 535-540. Sul ruolo giocato dai manifesti ufficiali che furono prodotti dalla cancelleria sveva durante il regno di Federico II, Corradino e Manfredi e sulla lingua «ricercata e sofisticata, sovraccarica e bizzarra» con la quale essi venivano elaborati dai *dictatores*, col fine di esplicitare la liturgia del potere sovrano si vedano le belle pagine di Fulvio Delle Donne (*La rappresentazione del potere e le sue liturgie: le testimonianze letterarie*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze [1194-1250]*. Atti delle diocottesime giornate normanno-sveve, Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008, cur. P. Cordasco - F. Violante, Bari 2010, pp. 493-533), che ringrazio per le preziose informazioni che mi ha dato su Pietro da Prezza. Sulla testimonianza offerta dal *Manifesto* di Manfredi in merito alle modalità con le quali nel XIII secolo veniva con-

acclamante, neutralizzando così il malcontento che negli ultimi mesi aveva albergato in città e la crescente tensione antiangioina che aveva spinto il papa a richiedere con insistenza la sua presenza<sup>5</sup>.

Nel momento stesso in cui veniva elaborato, dunque, il *Manifesto* era già nei fatti inutile e destinato all'insuccesso, e di lì a poco la posizione di Manfredi, privato ormai dell'appoggio di quelli che erano stati i suoi sostenitori nelle città dell'Italia centrale, sarebbe precipitata: il 6 gennaio 1266, raggiunto dal suo esercito, Carlo fu incoronato re di Sicilia e quattro giorni dopo si mise in marcia per conquistare il suo nuovo regno. I tentativi di fermarlo furono vani e un mese dopo, il 26 febbraio 1266, nella battaglia di Benevento Manfredi perse la vita e il regno<sup>6</sup>.

Non è mia intenzione entrare nel dibattito storiografico sviluppatosi intorno al *Manifesto* di Manfredi, ma piuttosto rileggere un passaggio del testo, che fornisce importanti informazioni su quanto era avvenuto a Roma nel decennio appena trascorso e sulla storia istituzionale della città.

Il passo in questione è quello dove Manfredi, dopo aver rammentato alla città che un tempo l'imperatore veniva eletto senza alcuna intromissione di prelati, ma per decreto dei suoi *decuriones* e in forza dell'autorità del senato e con la conferma del popolo romano; dopo averle ricordato che in passato l'incoronazione avveniva per mano del *praefectus Urbi* al cospetto dei *proconsules* cittadini<sup>7</sup>

dotta la propaganda politica e sul pubblico al quale esso avrebbe potuto verisimilmente pervenire: Pispisa, *Il manifesto di Manfredi ai Romani* cit.

<sup>5</sup> Sulle vicende romane degli anni 1263-1265 in relazione all'inizio del senatorato di Carlo d'Angiò e ai tentativi militari e diplomatici di Manfredi di conquistare Roma e l'appoggio dei romani prima dell'arrivo di Carlo, l'apporto più dettagliato e articolato è offerto ancora oggi da E. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, pp. 3-143. Si veda anche Frugoni, *Il Manifesto di Manfredi ai Romani* cit., pp. 10-15.

<sup>6</sup> Su Manfredi la bibliografia è vastissima, mi limito pertanto a rinviare all'aggiornatissimo Koller, *Manfredi re di Sicilia* cit.

<sup>7</sup> Per Duprè Theseider (*Roma dal comune di popolo* cit., p. 72) il titolo *Romanorum proconsul* o *Romanorum consul* del quale si fregiavano alcuni esponenti della nobiltà romana non era altro che una «innocua vanteria, su sfondo pseudoantiquario», mentre è stato dimostrato che a cavallo tra XII e XIII secolo esso aveva una valenza concreta e veniva attribuito a quegli esponenti dell'élite cittadina romana che per preminenza sociale erano membri di diritto del consiglio comunale capitolino, cfr. M. Vendittelli, «*Romanorum consules*». *Riflessioni su un passo di Boncompagno da Signa*, in *La nobiltà romana nel medioevo*. Atti del Convegno, Roma, 20-22 novembre 2003, cur. S. Carocci, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 211-236.

Exurge quidem, o Roma, et intra claustra tui pectoris frequenti meditatione revolve, qualiter hactenus tuorum decurionum decreto, senatus auctoritate ac tui populi affirmatione in pulpico in sede imperii cesar electus, nullo actu interveniente Romane prelatorum ecclesie, coronabatur coram tuis proconsulibus ab illustri Urbis prefecto<sup>8</sup>

e dopo averla esortata a meditare sui diritti che le erano stati usurpati e a riappropriarsene per ritrovare l'antico splendore

Considera igitur quid fecisti, et erubescere, animadvertere que nunc es et agis,<sup>9</sup>

incita i romani a scacciare il vicario di Carlo d'Angiò, annunciando loro che arriverà quanto prima in città, per ricevere dal senato, dal popolo e dal comune romano la corona e la dignità imperiali

Quare vos cives et incolas inclite alme Urbis, qui vestrorum civium Brancalconis Bononiensis, Manuelis de Maio, Boncontis Urbevethani necnon illustris comitis R.<sup>10</sup> regimine probavistis diminucionem atque defectum vestri senatus potius quam augmentum, quod patenter ostenditur tam vestrorum hedificiorum ruina quam aliis maximi senatus preconiis diminutis atque sopitis, actencius requirimus et ortamur, quatenus sicut umquam diligitis status vestre rei pulpice restaurandum, non autem nostre magnificencie aculeis afflictionum acrius ac frequencius stimulantem, sub tuicionem alarum nostre tonantis potencie quantocius accedentes, dicti comitis licencietis vicarium et exaltacioni nostri nominis totaliter intendentes, illud codicis ad vestram memoriam reducat: "ideo e cielo Deus divinum proposuit imperium, ut eidem singules subiaceant naciones", quoniam pro iam dicta restauracione imperii ac reipublice Romanorum ad sacri sumendum dyadema imperii auctoritate sui senatus,

<sup>8</sup> *Constitutiones et acta publica* cit., p. 563.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Lo scioglimento *R(ichardi)* proposto da Weiland nell'edizione degli M.G.H. ed accolto da Capasso (con riferimento al conte Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra Enrico III), è stato poi corretto in *K(aroli)* da Karl Hampe (*Zum Manifest Manfreds*, p. 238) e l'emendamento è stato poi accettato dai successivi editori del *Manifesto*. Il manoscritto Fitalia (che tramanda una versione ampiamente corrotta del testo dell'epistola) ha infatti la sigla *B*, lettera che può costituire l'esito di una cattiva lettura da parte del copista sia di una *R* che di una *K* maiuscole; tuttavia secondo Hampe lo scioglimento *K(aroli)* sarebbe da preferire sia perché alcune pagine prima (*Constitutiones et acta publica* cit., p. 560) il nome di Riccardo di Cornovaglia è scritto per

populi et comunis cum maxime nostre potencie committiva, Christi nomine invocato, advenire ad te Romam matrem et capud imperii properamus<sup>11</sup>.

Particolarmente interessante, tra gli altri, l'inciso nel quale Manfredi si riferisce ai governi che i romani avevano sperimentato più recentemente e che erano stati causa di debolezza e di avvilito del senato piuttosto che motivo di suo accrescimento ed esaltazione, come mostravano evidenti – scrive Manfredi – tanto le rovine degli edifici romani quanto il declino delle altre prerogative del sommo senato. Qui infatti il sovrano fa i nomi di alcuni senatori (Brancaleone degli Andalò, Emanuele Maggi, Bonconte Monaldeschi<sup>12</sup> e lo stesso Carlo d'Angiò<sup>13</sup>) e allude a fatti importanti, se è vero che nella locuzione *bedificiorum ruina* si deve riconoscere un richiamo alle distruzioni delle dimore baronali compiute da Brancaleone durante il suo secondo senatorato, quando il suo regime antibaronale divenne più aspro e severo<sup>14</sup>.

Ora, dei tre senatori (quattro considerando anche Carlo o Riccardo di Cornovaglia) che Manfredi ricorda nella sua epistola solo due appartengono alla tradizione storiografica romana e hanno al loro attivo una manciata di attestazioni documentarie e cronachistiche, anche

esteso (*Anglie Riccardum comitem*), mentre quello di Carlo è rappresentato dalla sigla K (*K. Comitem Provincie*), sia perché Riccardo, non avendo mai esercitato il senatorato non avrebbe potuto procurare danni ai romani, mentre Carlo, essendosi fatto precedere dal suo vicario Giacomo Cantelmi (al quale tra l'altro si riferisce l'esortazione *dicti comitis licencietis vicarium* che si legge poche righe dopo), avrebbe al contrario causato alla popolazione disagi e sacrifici. Tuttavia non è da escludere la possibilità di riconsiderare questa correzione congetturale e lasciare la lettura *R(ichardi)* proposta dal primo editore: l'espressione *dicti comitis* riferita al vicario dell'Angiò, infatti, potrebbe comunque avere un senso, visto che Carlo – come s'è detto – è già citato in un passo precedente; inoltre è più che verosimile che Manfredi avesse voluto riferirsi al conte Riccardo di Cornovaglia, che nell'aprile 1261 era stato eletto dai romani senatore a vita, ma che non si recò mai a Roma ad assumere il suo ufficio, contribuendo dunque anch'egli a quello svilimento del senato al quale fa riferimento Manfredi. In merito al senatorato di Riccardo di Cornovaglia e al forte sostegno sul quale il conte inglese potè contare all'interno del collegio cardinalizio cfr. F.R. Lewis, *The Election of Richard of Cornwall as Senator of Rome in 1261*, «The English Historical Review», 52/208 (1937), pp. 657-662.

<sup>11</sup> *Constitutiones et acta publica* cit., p. 565.

<sup>12</sup> Tale è infatti, come si vedrà più avanti, il Bonconte orvietano ricordato da Manfredi.

<sup>13</sup> Oppure Riccardo di Cornovaglia (v. *supra* nota 10).

<sup>14</sup> Per quanto riguarda il senatorato di Brancaleone degli Andalò la trattazione più accurata è in Duprè Thescider, *Roma dal comune di popolo* cit.; si vedano anche dello stesso, *Due note su Brancaleone degli Andalò*, «Atti e memorie della Deputazione di storia



se non distribuite in egual misura e in generale discontinue, poco chiare e a volte in contrasto tra loro. Si tratta di Brancaleone degli Andalò, esponente di una delle famiglie più in vista e più importanti della *militia* bolognese, che nel giro di tre generazioni fornì all'Italia comunale ben otto magistrati, di cui cinque podestà professionisti<sup>15</sup>; e del bresciano Emanuele Maggi, primo membro conosciuto di una famiglia ascrivibile anch'essa con ogni probabilità alla *militia* cittadina e ampiamente inserita – proprio a cominciare da lui che vantò grande fama di

patria per le province di Romagna», 6 (1954-55), pp. 25-39 e inoltre F. Bartoloni, *Per la storia del senato romano nei secoli XII e XIII*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 60 (1946), pp. 1-108: 100 s. e note; G. Giuliani, *Il Comune di Roma sotto il senatorato di Brancaleone degli Andalò*, Firenze 1957 (con documenti alle pp. 58-62); E. Cristiani, *Andalò Brancaleone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 45-48; S. Carocci, *Comuni, nobiltà e papato nel Lazio*, in *Magnati e Popolani nell'Italia comunale*. Quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 213-241: 236-241; J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011 (ed. orig. *L'autre Rome. Une histoire des Romains à l'époque des communes (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2010), pp. 290-296; E. Cristiani, *Una vicenda dell'eredità matildina nel contado bolognese: il feudo dei nobili Andalò sulla Pieve di S. Maria di Gesso*, «Archivio storico italiano», 116 (1958), pp. 291-321 (rist. in Cristiani, *Scritti scelti*, Pisa 1997, pp. 30-59). La fonte migliore della quale disponiamo sugli avvenimenti legati al senatorato di Brancaleone è la Cronaca di Matteo Paris (Matthaei Parisiensis monachi Sancti Albani *Chronica majora*, ed. H.R. Luard, V (a.D. 1248 to a.D. 1259), London 1880 (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores, 57/5), anche se lasciano alquanto a desiderare i riferimenti cronologici. Ampia, anche se non dettagliata come quella del monaco di St. Alban, è la narrazione di Nicola da Calvi, biografo di Innocenzo IV, in merito all'elezione di Brancaleone e ai suoi orientamenti decisamente antipapali; cfr. *Vita Innocentii IV scripta a fratre Nicolao de Carbio*, in F. Pagnotti, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV, con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV*, «Archivio della Società romana di storia patria», 21 (1898), pp. 7-120: 112, recentemente ripubblicata con alcune correzioni in appendice da A. Melloni, *Innocenzo IV. La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae*, Bologna 1990 (Temi e ricerche di scienze religiose, n.ser. 4), pp. 259-293: 286. Documenti utili alla ricostruzione dell'intera vicenda sono inoltre editi da L.V. Savioli, *Annali Bolognesi*, III/2, Bassano 1795, nn. 682, 698, 699 e 700 e da V. Lazzari, *Dissertazione intorno la prigionia di Brancaleone d'Andalò*, Bologna 1783, pp. 30 ss.

<sup>15</sup> Totalizzando nel complesso trentadue incarichi e ben venticinque anni di “regimen civitatis”; in particolare negli anni 1251-1274, nel venticinquennio cioè durante il quale i podestà bolognesi giocarono il ruolo più importante della loro storia, gli Andalò diedero ventidue podestà; cfr. J.-L. Gaulin, «Ufficiali forestieri» *bolonais: itinéraires, origines et carrières*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, cur. J.-C. Maire Vigueur, 2 voll., Roma 2000 (Nuovi Studi storici, 51), I, pp. 311-348: 319, 326 s., 331, 335 s., 343. Sugli Andalò, la loro posizione sociale e il loro importante coinvolgimento all'interno del sistema di

podestà – nei flussi intercomunali di circolazione di personale politico, i cui esponenti ricoprirono ben trentasette incarichi tra la metà del XIII secolo e la metà del successivo<sup>16</sup>.

Entrambi rappresentavano la storia più recente del comune capitolino, quella degli ultimi quindici anni, che aveva visto emergere anche a Roma i *populares* e alternarsi al governo della città per la prima volta dei senatori forestieri<sup>17</sup>. Un periodo «veramente intricato» – per dirla con Duprè Theseider<sup>18</sup> – «ed estremamente difficile a ricostruire», a causa proprio della tradizione documentaria: frammentaria, a volte inconsistente e discordante, supportata dai pochi racconti di alcuni contemporanei (mai romani), a loro volta non sempre chiari e a volte contraddittori<sup>19</sup>.

Brancaleone aveva detenuto il senatorato una prima volta dall'estate 1252 (quando aveva assunto la carica su proposta del Maggiore Consiglio di Bologna al quale i romani si erano rivolti perché assegnasse loro un senatore<sup>20</sup>) fino al termine del 1255 o agli inizi dell'anno seguente, allorché in occasione di una rivolta nobiliare, dopo essere

governo imperniato sulla figura del podestà forestiero v. anche J.-C. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, *ibid.*, II, pp. 897-1099: 980 e 1069.

<sup>16</sup> Emanuele Maggi fu podestà a Piacenza, a Genova, Parma, Milano, e infine senatore a Roma; cfr. G. Albini, *Piacenza*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., I, pp. 405-445: 424. Sulla famiglia Maggi e la sua posizione sociale nella Brescia del XIII secolo v. J.-C. Maire Vigueur, *Nota sugli ufficiali bresciani*, *ibid.*, I, pp. 107-111: 111 e Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili* cit., p. 1062.

<sup>17</sup> A Roma furono pochissimi i senatori e i capitani attenti al funzionariato forestiero e questa circostanza si verificò nei rarissimi periodi in cui il popolo riuscì a conquistare la guida del comune capitolino; in proposito S. Carocci, *Barone e podestà. L'aristocrazia romana e gli uffici comunali nel Due-Trecento*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., II, pp. 847-875. Sulla successione dei regimi popolari a Roma cfr. Carocci, *Comuni, nobiltà e papato nel Lazio* cit., pp. 231-241.

<sup>18</sup> Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 44.

<sup>19</sup> La stessa cronaca di Matteo Paris, pur riportando notizie abbastanza diffuse e dettagliate, è tuttavia tutt'altro che chiara, in parte si ripete e a volte si contraddice addirittura; si veda quanto scrive in proposito Duprè Theseider, *L'idea imperiale di Roma* cit., p. 196.

<sup>20</sup> «Hoc anno comune urbis Rome misit legatos et ambaxatores suos ad civitatem Bononie, rogantes comune Bononie quod mitteret Romam unum probum et electum virum de Bononia pro senatore, qui Urbem pacifice gubernaret. Et tunc, in generali Consilio comunis Bononie, ad scrutinium, electus fuit senator romanus dominus Branchaleonus de Andalo, qui illuc ivit, et Urbem honorifice et potenter rexit quinque annis»: Petri Cantinelli *Chronicon (a. 1228-1306)*, ed. F. Torraca, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, XXVIII/2, Città di Castello 1902, pp. 1-97: 7.

stato assediato in Campidoglio, era stato fatto prigioniero<sup>21</sup>. Poi una seconda volta dal maggio 1257 fino all'estate del 1258, quando morì, dopo una breve, improvvisa malattia che aveva contratto durante una spedizione militare contro Corneto<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> «[a. 1255] Branchaleon de Bononia, urbis Romae senator, pacis et iusticie cultor precipuus, de consilio quorundam cardinalium et nobilium Romanorum, orta dissensione, obsessus fuit in Capitolio. Et dum se dedisset, populus posuit eum in custodia apud Septem Soles. Tandem traditus nobilibus, in quodam castro Sancti Pauli, quod dicitur Passavant [*forse Passarano*] fuit incarceratus et male tractatus. Et nisi habuisset obsides Romanorum Bononie, Romani ipsum occidissent, eo quod in exercitio iusticie et rapinarum refrenatione non pepercisset eisdem. Bononienses vero, licet interdicti a domino papa fuissent, tamen, nisi civem suum rehaberent, obsides Romanorum reddere noluerunt»: Guillelmi de Nangis *Gesta Ludovici IX*, ed. H. Brosien, in M.G.H., *Scriptores*, XXVI, Hannoverae 1882, pp. 638 s. (cfr. anche *Chronique latine de Guillaume de Nangis de 1113 à 1300 avec les continuations de cette chronique de 1300 à 1368*, ed. H. Géraud, 2 voll., Paris 1843, p. 216). Il racconto di Matteo Paris è un po' più dettagliato, ma pone il fatto al 1256: «Hoc etiam anno captus est a Romanis senator eorum Brancaleo, quia magnatibus Urbis sicut et populo Romano videbatur rigidissimus executor iusticie et ultor culparum inexorabilis. Quo capto et incarcerato, uxor ipsius senatoris Bononiam venire festinavit, ut civibus Bononiensibus, quid de ipso senatore, concive eorum, pro cuius salvatione obsides ferme XXX tenebant, actum fuisset, plenius intimaret. Quo cognito, cives Bononienses obsides, quos pro Brancaleone optinuerant, arctius tenuerunt. Primate igitur Romae querimoniam super hoc Papae gravem reponentes, procurantibus quibusdam cardinalibus Romae oriundis, optinuerunt, ut, si Bononienses obsides, quos pro Brancaleone retinuerunt, non redderent Romanis, civitas Bononie interdicto supponeretur. Quod et factum est. Bononienses autem interdictum sustinuerunt, nolentes obsides reddere Romanis. Sciebant enim procul dubio, quod si redderentur, Brancaleo festine morti traderetur»; Matthaei Parisiensis *Chronica Majora* cit., p. 547. Matteo ripete il racconto più avanti con alcune varianti, ma i fatti sono sempre posti al 1256 (*ibid.*, pp. 563 s): «Tempore sub eodem, capto et incarcerato Romanorum senatore Brancaleone, propter rigore iustitiae quam inviolabiliter tenebat (fecit enim convictos de homicidio, furto, et aliis facinoribus, suspendi, mutilari, et multiformiter puniri), orta est seditio in Urbe inter nobiles civitatis et populum. Uxor igitur senatoris, quam senatricem dicunt, fugiens festinanter et latenter Bononiam, ubi obsides pro ipso Brancaleone senatore tenebantur circiter triginta de nobilioribus adolescentibus Urbis, civibus Bononiae quae acta fuerat intimabat. Cives igitur obsides arctius tenebant. Cardinales igitur quidam, de ipsa Urbe oriundi et de nobilibus ducentes originem, exasperarunt dominum papam in Bononienses; et sic aucta est perturbatio». Cfr. anche *Cronaca Villola*, in *Corpus Chronicorum Bononiensium*, ed. A. Sorbelli, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, XVIII/I, Città di Castello-Bologna 1910-1938, p. 138 che al 1256 annota «Eo anno civitas Bononie fuir excommunicata per quandam capelanum domini pape, occasione domini Branchaleonis de Amdalò».

<sup>22</sup> Guillelmi de Nangis *Gesta Ludovici IX* cit., p. 664: «Eodem anno [1257] iterum electus est in senatorem Branchaleo, qui cum difficultate, eo quod ab Ecclesia sibi pararentur insidie, Romam venisset [...]. Hic vero in obsidione Corneti infirmitate correptus, Romam se fecit deferri, et ibi vitam finivit». Petri Cantinelli *Chronicon* cit., p.

Il senatorato di Emanuele Maggi invece non era durato neanche un anno, forse dal luglio del 1256<sup>23</sup> al maggio del 1257, e si era concluso – sembra – drammaticamente, in occasione di un tumulto popolare, durante il quale il senatore era stato deposto<sup>24</sup>.

Si tratta, come s'è detto, di un momento particolarmente ingarbugliato della storia del comune di Roma, la cui ricostruzione, in mancanza di una solida tradizione documentaria e narrativa municipale, si basa quasi esclusivamente sui racconti di cronisti forestieri, sempre attenti a quanto avveniva a Roma, sia perché i fatti romani avevano comunque ampia risonanza sia perché non di rado vi erano più o meno direttamente coinvolti loro concittadini; essi tuttavia non sono sempre concordi sui fatti narrati e sulla cronologia degli avvenimenti.

Galvano Fiamma, ad esempio, narra che Emanuele, dopo essere stato eletto podestà di Milano nel 1256, venne poi chiamato dai romani a ricoprire la carica di senatore al posto di Martino della Torre, al

8: «Eo vero anno reelectus fuit dominus Branchaleo de Andalo senator urbis Rome, et illuc ivit honorifice et potenter, et ibidem obiit veneno sibi dato».

<sup>23</sup> La notizia è indiretta ed è tradata da una delibera del consiglio di Perugia che l'11 luglio 1256 decise in merito a una lettera che era stata inviata dal senatore Emanuele Maggi affinché il Comune inviasse a Cortona un'ambasceria ad incontrarlo («super quibusdam litteris, quas miserunt dominus Manoellus de Mazo et ambaxatores de Roma, quia petunt quod pro comune Perusii mittantur Cortonam [ambaxatores]»). Dalla richiesta, che Emanuele Maggi aveva inviato da località ignota, si evince il suo transito per Cortona durante il viaggio che egli stava compiendo da Milano (o da Brescia) per raggiungere Roma, dove andava ad assumere l'incarico di senatore. Essa fu accolta dal comune di Perugia, che deliberò «quod quinque ambaxatores vel plus, sicut maius consilium ordinaverit, eligantur, qui Cortonam domino senatori obviam vadant» (V. Ansidei, *Regestum reformationum Comunis Perusii ab anno MCCLVI ad annum MCCC*, I, Perugia 1935 [Fonti per la storia dell'Umbria, 1], p. 44, n. 34, da cui F. Bartoloni, *Codice diplomatico del senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, I [ed unico volume pubblicato, con documenti fino all'anno 1262], Roma 1948 [Fonti per la storia d'Italia, 87], pp. 214 s., doc. 134). Nota giustamente Franco Bartoloni che, seppure si potrebbe forse porre alla primavera del 1256 l'elezione di Emanuele Maggi, egli non giunse comunque a Roma prima della fine di luglio e che il suo passaggio per Cortona dovette avvenire poco dopo la delibera del consiglio di Perugia dell'11 luglio in quanto «non pare ammissibile l'ipotesi che egli vi giungesse da Roma piuttosto che dalla Toscana. D'altra parte il 20 luglio erano ancora in carica i «boni viri reformatores»» (cfr. *ibid.*, pp. 215 s., doc. 135).

<sup>24</sup> «[...] gravis facta est in urbe Romana seditio, eo quod senator, M[anuelis] videlicet Brixensis civis, a tramite justitiae iam exorbitans, Romanum populum variis iniuriis opprimebat et instinctu nobilium multiformiter depauperabat et solis nobilibus, maxime Hanebalensibus, studuit complacere»; Matthaeci Parisiensis *Chronica Majora* cit., pp. 662 s.

quale in un primo momento era stato offerto l'incarico ma che, non avendolo accettato, avrebbe proposto ai romani la candidatura del Maggi. E aggiunge che il senatore bresciano finì drammaticamente ucciso dai romani:

Tunc Emanuel potestas predictus senator Romanus efficitur in malum suum, quia per populum Romanum mactatus fuit<sup>25</sup>.

La notizia tuttavia, benché accettata da alcuni studiosi<sup>26</sup>, non trova riscontro nelle altre attestazioni cronachistiche<sup>27</sup> e documentarie. Sappiamo con certezza che Emanuele era sicuramente ancora vivo sul finire dell'estate del 1257, quando era già da tempo decaduto da senatore e il suo posto era stato preso nuovamente da Brancaleone degli Andalò. Al 30 agosto 1257 risale infatti il suo testamento che egli – che in quest'occasione si definisce «olim senator urbis Rome» – dettò dall'interno della fortezza dei SS. Quattro Coronati («in palacio Sanctorum Quattuor de Urbe domini Octaviani cardinalis») e al cospetto di tutto il suo entourage e della sua *familia* di giudici e notai<sup>28</sup>. È molto probabile che il Maggi fosse stato costretto a rifugiarsi nella residenza del cardinale Ottaviano degli Ubaldini proprio a seguito del tumulto popolare che l'aveva depresso alcuni mesi prima e che avesse deciso di dettare le sue ultime volontà proprio perché si sentiva seriamente minacciato e in pericolo di vita, magari addirittura assediato, tanto da non poter fare ritorno in patria. Al momento di testare, infatti, pur godendo di ottima salute, Emanuele prevede l'eventualità di una

<sup>25</sup> Galvani Flammarum *Manipulus florum sive Historia Mediolanensis ab origine urbis ad annum circiter MCCCXXXVI. Ab alio continuatore producta ad annum usque MCCCLXXI*, ed. L. A. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 537-740: 685 s.

<sup>26</sup> Ad esempio da E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, p. 242, dal quale anche Alain De Boüard, che alla primavera del 1257 annota: «Emanuele dei Maggi est massacré au cours d'une émeute et Brancaleone réélu» (A. De Boüard, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge. 1252-1347*, Paris 1920).

<sup>27</sup> Lo stesso Matteo Paris, pur raccontando gli eventi, non fa menzione dell'uccisione di Emanuele.

<sup>28</sup> Questa la lista completa dei presenti: «presentibus dominis Alberto Guerci de Mantua, Bonincontro de Calvisano de Brixia iudicibus, Iohanne Fabri notario de Brixiana, Bonifacio filio condam domini Algisii de Mandugasenensis iudice, Alberto filio condam Aliotti de Monticulo de Florentia, Inblavathino filio Inblavati de Retholdesco cive Mantuano, Phyno filio condam Vitalis de Teçius de Buarno et Romanino de Ardesis qui fuit de Monticellis districtus Brixie cive Mantue». Il testamento è pubbl-

sua sepoltura nella chiesa dell'Aracoeli, nel caso la morte l'avesse colto durante il suo soggiorno romano

Item volo et statuo quod debeam sepeliri apud ecclesiam Sancte Marie de Capitolio Urbis ubi morantur fratres minores, si contigerit me decedere in Urbe<sup>29</sup>.

\*\*\*

Diversamente dagli altri due, il terzo senatore nominato nel *Manifesto* di Manfredi, il Bonconte orvietano, non è stato mai accolto dalla storiografia romana e non è mai entrato nelle liste dei senatori capitolini che sono state ricostruite a partire dal XVII secolo<sup>30</sup>, tranne che nella *Serie cronologica de' senatori di Roma* redatta nel 1778 da Antonio

cato da P. Guerrini, *Parentele viscontee a Brescia*, «Archivio storico lombardo», 56 (1929), pp. 96-120: 109. Un accenno alla permanenza dell'ex senatore nel palazzo (a quel tempo di pertinenza del cardinale di S. Maria in Via Lata, Ottaviano Ubaldini) e al suo testamento si trova anche in L. Barelli, *Il palazzo cardinalizio dei SS. Quattro Coronati a Roma nel basso medioevo*, in *Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, cur. Z. Mari - M.T. Petrarà - M. Sperandio, Roma 1999, pp. 111-124: 113.

<sup>29</sup> Ed aggiunse un lascito ai frati minori della chiesa, condizionato alla sua eventuale sepoltura all'interno di quell'edificio «Item relinquo et lego ipsis fratribus minoribus, si ibi sepeliar, XV libras proveniensium pro remedio anime mee». Mancano notizie sicure circa la sua fine violenta a Roma, e in S. Maria d'Aracoeli non è stata riconosciuta la sua sepoltura, il suo nome tuttavia non compare più dopo questa sua avventura romana.

<sup>30</sup> La prima serie cronologica dei senatori medievali pubblicata a stampa è contenuta nell'opera di Giovan Mario Crescimbeni, *Stato della basilica diaconale, collegiata e parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno MDCCXIX*, Roma 1719, libro III, cap. IV, pp. 134-156: «Serie cronologica de' senatori di Roma in Stato di S. Maria in Cosmedin nel 1719» (in merito alla quale v. *infra* nota 31); quelle contenute in opere manoscritte sono molto più numerose e iniziano invece dal XVII secolo. Tuttavia si deve tener conto del fatto che la tradizione storiografica più risalente – quella per intenderci che prende le mosse proprio nel XVII secolo con le ricostruzioni delle liste senatoriali e che si connota soprattutto come ricostruzione di stampo erudito – è caratterizzata per lo più da un costante e acritico ripetersi di informazioni desunte dalle opere precedenti, quasi sempre senza il sostegno della documentazione e – soprattutto – senza il supporto di nuove indagini condotte di prima mano che permettesse di aggiornare o correggere le conoscenze e i dati già acquisiti. Mi limito qui a ricordare le principali opere a stampa (che in molti casi utilizzarono le notizie tratte dai manoscritti del XVII secolo), rinviando alla ricca bibliografia ragionata di opere a stampa e manoscritte pubblicata da Antonio Salimei, *Serie cronologica dei senatori di Roma dal 1431 al 1447. Contributo alla storia del senato romano*, «Archivio della Società romana

Vendettini<sup>31</sup>, il quale però nella sua *Storia del senato romano*, pubblicata postuma nel 1782, a un anno dalla sua morte – forse eccessivamente influenzato dalla *Chronica* di Matteo Paris, che non fa parola del senatore orvietano – estrapolò il Buonconte dal racconto storico, relegandolo al termine del secondo libro, in un paragrafetto conclusivo, dove elencò, senza ordine e del tutto decontestualizzati, alcuni dei senatori dei quali per lo più non aveva trattato<sup>32</sup>.

di storia patria», 53-55 (1930-1932), pp. 40-176: 43-64: «Bibliografia e fonti. Opere edite ed inedite con cronologie dei senatori di Roma». G. F. Cecconi, *De senatoribus Urbis*, Romae 1737; B. Viscard, *Dissertazione storico-cronologica de' senatori di Roma*, Roma 1752; M.C. Curtius, *Commentarii de senatu Romano post tempora reipublicae liberae*, Genevae 1769; F.A. Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma dalla decadenza dell'Imperio romano fino ai nostri tempi*, I, Roma 1791; L. Pompili Olivieri, *Il senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi, colla serie cronologica-ragionata dei senatori dall'anno 1143 fino al 1870*, Roma 1840 (in particolare la «Serie cronologica dei senatori di Roma» alle pp. 185 ss.); De Bouïard, *Le régime politique* cit.; A. Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935; Bartoloni, *Per la storia del senato romano* cit.

<sup>31</sup> A. Vendettini, *Serie cronologica de' senatori di Roma illustrata con documenti dal conte Antonio Vendettini conservatore...*, Roma 1778, p. 11. Antonio Vendettini utilizzò in gran parte la lista dei senatori che Giovan Mario Crescimbeni aveva inserito nel suo volume su S. Maria in Cosmedin (Crescimbeni, *Stato della basilica diaconale, collegiata e parrocchiale di S. Maria in Cosmedin* cit.), aggiungendo però per la prima volta l'indicazione dei documenti che conosceva per ogni senatore. Il Crescimbeni a sua volta si era basato su un catalogo manoscritto (la prima lista di senatori di cui siamo a conoscenza) redatto da Carlo Cartari (1614-1697), decano del collegio degli avvocati concistoriali, che egli aveva poi provveduto ad arricchire e integrare con altre fonti documentarie (cfr. Vendettini, *Serie cronologica* cit., p. 1). Per i manoscritti di Carlo Cartari conservati a Orvieto, nell'Archivio Piccolomini-Febei, v. G. Mazzatinti, *Gli archivi della storia d'Italia*, I, Rocca San Casciano 1903, pp. 254-256; tra questi si può riconoscere anche il manoscritto al quale allude il Crescimbeni, che Mazzatinti (p. 254) descrive nel modo seguente: «Diversa et de senatore: grosso volume del medesimo ad uso di studio, con molte carte bianche. Cronologicamente, dal 1216, sono ordinati gli appunti fino al 1691 con la notizia del possesso del senatore di Roma». Segnalo per completezza d'informazione che anche Adriano Cappelli (*Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1988<sup>6</sup>, p. 429), che si serve, tra le altre opere a stampa, anche del testo del Vendettini, segna tra i senatori dell'anno 1255 (ma dubbiosamente) Buonconte de' Monaldeschi insieme a Jacopo Capoccio.

<sup>32</sup> A. Vendettini, *Del senato romano. Opera postuma del conte Antonio Vendettini...*, Roma 1782, p. 243: «Negli anni seguenti [siamo dopo il 1244] Pietro Frajapani; Pietro Caffaro romano vice senatore; Pietro degli Annibaldi ed Angelo Malabranca; troviamo anco senatore Giacomo Capoccio romano, il quale fedele a Gregorio IX, lo difese contro Giovanni Cencio, siccome scrive il Platina nella vita di esso pontefice. Negli anni appresso Buonconte di Monaldo de' Monaldeschi; Martino della Torre milanese; e il predetto Emanuele Maggio bresciano».

La fonte di Vendettini è dichiarata<sup>33</sup>: si tratta delle *Historie* di Cipriano Manente<sup>34</sup>, il mediocre storico orvietano vissuto nel primo sessantennio del XVI secolo (1502-1563)<sup>35</sup>, nipote del cronista Luca di Domenico Manente, autore a sua volta di una cronaca orvietana redatta nei primi anni del XV secolo, della quale Cipriano si servì abbondantemente per la sua compilazione e in particolare per le notizie di storia orvietana<sup>36</sup>.

Sia Luca che Cipriano ricordano che nel 1255 Bonconte di Monaldo ricopri la carica senatoriale a Roma, il primo con una nota secca e concisa – «Detto anno messer Bonconte de Monaldo andò per senatore in Roma»<sup>37</sup> – l'altro legando la notizia ad un improbabile intervento di Alessandro IV e ad un suo non altrimenti documentato viaggio a Orvieto<sup>38</sup>.

Entrambi i Manente ebbero a loro disposizione tutte le fonti orvietane conservate oggi, per la maggior parte pubblicate o commentate da Luigi Fumi nel quindicesimo volume della seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, insieme alle *Ephemerides Urbevetanae*<sup>39</sup>; una di

<sup>33</sup> Vendettini, *Serie cronologica de' senatori di Roma* cit., p. 11: «Di questo senatore parla Cipriano Manente *part. I. lib. 2. P. 120*».

<sup>34</sup> Cipriano Manente da Orvieto, *Historie nelle quali partitamente si raccontano i fatti successi dal DCCCCLXX quando cominciò l'impero di Germania insino al MCCCC*, Venezia 1561.

<sup>35</sup> Si veda in proposito *Storia letteraria d'Italia*. Nuova edizione cur. A. Balduino, *Il Cinquecento*, cur. G. Da Pozzo, Milano 2007, II, p. 1212.

<sup>36</sup> Notizie esaustive su Luca di Domenico Manenti e sulla sua opera si trovano in *Ephemerides Urbevetanae dal Codice Vaticano Urbinate 1745 [aa. 1342-1369]*, ed. L. Fumi, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, XV/5, I, Città di Castello 1902-1920, p. 269 nota 1.

<sup>37</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti (1174-1413)*, in *Ephemerides Urbevetanae* cit., pp. 269-414: 303.

<sup>38</sup> Cipriano Manente da Orvieto, *Historie* cit., p. 120. Sull'attendibilità di Cipriano Manente così si esprime Luigi Fumi «le cose narrate da lui più che tacciarle di falsità, sono piuttosto da riprendere per interpretazione inesatta di avvenimenti accaduti» (*Ephemerides Urbevetanae* cit., p. 415 nota 1), ma poi aggiunge: «Non ostante tutte le mende che l'opera di Cipriano presenta, pure non si può negar fede intieramente a lui come a chi lo precedette [ossia Luca di Domenico]» (*ibid.*).

<sup>39</sup> Occorre ricordare qui che il titolo *Ephemerides Urbevetanae* non dà realmente conto dell'intero contenuto dell'opera. Il primo volume infatti, oltre al *Discorso storico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti principiando dal 1342 fino al passato 1368* (in volgare), che corrisponde alle *Ephemerides Urbevetanae* tratte dal codice *Vat. Urbinate* 1745, già pubblicate dal Muratori, contiene anche 1) *Regesto degli atti originali per le giurisdizioni del Comune compilato nel 1399 e proseguito fino alla metà del secolo XIV* (aa. 1168-1335), pp. 97-123; 2) *Annales Urbevetani* (in latino) costituiti da tre sezioni: a) *Chronica antiqua* (1161-1313), b) *Chronica potestatum* (1194-1322), c) *Frammenti di cronache* (1284-



queste è la *Chronica potestatum*<sup>40</sup>, una fonte narrativa giudicata solida e attendibile che costituirebbe, insieme alla cronachetta tramandata dal notaio ser Tommaso di Silvestro nel suo Diario (1482-1514) e agli *Annales Urbevetani*, la parte più antica delle cronache di Orvieto, quella desunta direttamente dai documenti dell'archivio comunale a partire dalla metà del XII secolo fino circa alla metà del XIV. Ebbene anche la *Chronica potestatum* all'anno 1255 inserisce la notizia – destinata evidentemente a dare lustro alla sua città – del senatorato romano di un proprio concittadino, esponente di una importante famiglia guelfa di Orvieto, quella dei Monaldeschi, che partecipò con discreto dinamismo al fenomeno della mobilità funzionale del XIII secolo e della prima metà del successivo, anche se all'interno di un ambito regionale limitato, quello dei comuni del centro Italia<sup>41</sup>: «dominus Bonconte Monaldi fuit senator in Roma»<sup>42</sup>.

Dunque il nome di *Bonconte Urbevetanus* ricordato da Manfredi nel suo *Manifesto* ai romani insieme a Brancaleone degli Andalò e a Emanuele Maggi, pur se non registrato da Matteo Paris, ha un riscon-

1353), pp. 125-198; 3) Frammenti di *Chronicae Urbevetanae* (in latino), costituiti da due sezioni: *Ex chronicis Urbevetanis ab eo, qui hoc tempore vixit, scriptis (1294-1304)*, *Ex codice Urbinate n. 1738 (1364-1406)*, pp. 199-210; 4) *Cronaca del conte Francesco di Montemarte e Corbara (1333-1400)* (in volgare), pp. 211-268; 5) *Cronaca di Luca di Domenico Manenti (1174-1413)* (in volgare), pp. 269-414; 6) *Estratti dalle «Historie» di Cipriano Manenti (Supplemento alla Cronaca di Luca di Domenico Manenti, 1325-1376)* (in volgare), pp. 415-471; 7) *Ricordi di ser Matteo di Cataluccio da Orvieto (1422-1458)* (in volgare), pp. 473-531. Il secondo volume, stampato tra il 1922 e il 1929, contiene il *Diario di ser Tommaso di Silvestro* (in volgare) (sul quale v. A. Cicchetti - R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. I, filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985, pp. 189 s.). Sui tempi e i modi con i quali Luigi Fumi procedette alla realizzazione dei due volumi delle *Ephemerides* si veda E. Menestò, *Il medioevo di Luigi Fumi*, in *Luigi Fumi la vita e l'opera nel 150° anniversario della nascita*, cur. L. Riccetti - M. Rossi Caponeri, Roma 2003 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 77, che ripubblica la prima parte del «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», 98 [2001], dove erano stati stampati gli atti della giornata di studi, Orvieto 3 dicembre 1999, dedicata a Luigi Fumi), pp. 12-31: 24-27.

<sup>40</sup> Si tratta di un catalogo dei consoli e dei podestà di Orvieto dal 1194 al 1322, che fin dal XVI secolo fu detto *Chronica potestatum* (*Chronica potestatum (1194-1322)*, ed. L. Fumi, in *Ephemerides Urbevetanae* cit., pp. 137-182). Sulla sua attendibilità: *ibid.*, p. 137 nota 1.

<sup>41</sup> J.-C. Maire-Vigueur, *Nello Stato della Chiesa: da una pluralità di circuiti al trionfo del guelfismo*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., II, pp. 741-814: 795 s., 798. Sul guelfismo che caratterizzò in generale la famiglia: Maire-Vigueur, *Flussi, circuiti e profili* cit., p. 1085.

<sup>42</sup> *Chronica potestatum* cit. p. 154.

tro oggettivo nella cronachistica, quella orvietana; ciononostante, come ho già detto, la storiografia romana non ha mai recepito questa informazione<sup>43</sup>. Lo stesso Duprè Theseider nel suo libro *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, che ancor oggi rappresenta il contributo più critico, articolato e completo su quel periodo della storia di Roma<sup>44</sup>, non ne tiene conto. Anzi. Nel lungo e puntuale commento che fa al *Manifesto* di Manfredi<sup>45</sup>, laddove sottolinea l'errore storico commesso dal sovrano nel fare riferimento alla cerimonia dell'incoronazione di Federico I, egli osserva che lo Svevo non si mostra particolarmente attento all'esattezza della narrazione storica neanche quando tratta di avvenimenti recenti e molto vicini a lui e, quindi, più facilmente conosciuti e verificabili; e porta come esempio proprio la menzione di Bonconte da Orvieto tra i senatori succeduti a Brancaleone, «uno - scrive Duprè Theseider - inventato di sana pianta»<sup>46</sup>. Insomma, liquida la cosa rapidamente e, lasciandosi sopraffare dal suo marcato spirito

<sup>43</sup> L'unico accenno che ne ho trovato è in V. Federici, *Statuto di Tivoli del .MCCCV.*, in *Statuti della Provincia Romana*, cur. F. Tomassetti - V. Federici - P. Egidi, I, Roma 1910 (Fonti per la storia d'Italia, 48), pp. 135-301: 140 s. A proposito del trattato di pace tra Roma e Tivoli, che mise fine alla guerra del 1254, scrive infatti Federici «Assai più delle operazioni guerresche furono laboriose le trattative di pace, che non riuscì a sanzionare Brancaleone, caduto in disgrazia del popolo romano prima del termine del suo ufficio, né vi riuscirono i tre senatori che gli succedettero: Iacopo Capoccio, Buonconte de' Monaldeschi e Martino della Torre». Anche se non dichiarata, la sua fonte è sicuramente Vendettini, *Serie cronologica* cit., p. 11. Occorre segnalare che, al contrario di quella romana, la storiografia orvietana e umbra, che si è ampiamente basata sulla cronachistica locale, ha accolto e fatto proprio il dato, attribuendo senza esitazione a Bonconte di Monaldo la carica senatoria nel 1255; cfr. ad esempio G. Pardi, *Dal comune alla signoria in Orvieto*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 13 (1907), pp. 397-454: 427 e più recentemente M. Marocchi, *Monaldeschi Buonconte* [omonimo, ma in realtà discendente del nostro Bonconte], in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2011, pp. 528-533.

<sup>44</sup> Sull'apporto di Duprè Theseider alla storia di Roma e più in generale al dibattito storiografico si vedano i contributi contenuti nel volume *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, cur. A. Vasina, Roma 2002, e in particolare, per quanto riguarda Roma, il saggio di M.T. Caciorgna, *Eugenio Duprè Theseider e Roma. La città e il distretto*, pp. 208-230.

<sup>45</sup> Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo* cit., pp. 115-121.

<sup>46</sup> «È vero - scrive Duprè Theseider - che egli [ossia Manfredi] non bada, più che tanto, alla esattezza storica, nemmeno quando parla di tempi più recenti e più facilmente noti: tra i senatori di Roma succeduti a Brancaleone, dunque entro uno spazio di dieci anni al più, non trova forse il modo di inserirne uno, ch'è inventato di sana pianta, Bonconte da Orvieto?». E poi aggiunge «può darsi, è vero, che la chiamata di questo fosse stata prevista e poi non eseguita (come era accaduto per il Torriani), ma

guelfo, bolla Manfredi di pressapochismo e approssimazione<sup>47</sup>, senza tener conto del fatto che l'Italia della metà del Duecento era un mondo fortemente interconnesso a livello di comunicazione politica, caratterizzato da un'ampia e capillare circolazione delle notizie (soprattutto di questo genere di notizie) e che il capo del raggruppamento ghibellino qual era Manfredi, che aveva a sua disposizione tutti gli strumenti d'informazione possibili per essere costantemente aggiornato di quanto accadeva, non poteva e non doveva nella maniera più assoluta non essere al corrente dei fatti romani.

Ora, è vero che le fonti narrative – proprio perché prive dell'oggettività che viene generalmente riconosciuta a quelle documentarie – sono comunque da impiegare con una certa cautela. La loro affidabilità è in effetti legata a un insieme di fattori che le rendono più o meno solide e fondate e che incidono sul loro livello di credibilità come testimonianza; fattori quali l'attendibilità dell'autore e delle sue fonti d'informazione, la sua capacità di intenderle, il maggiore o minore peso del suo intervento interpretativo nel descrivere i fatti, i suoi criteri di scelta, il suo coinvolgimento politico o i condizionamenti sociali che ne hanno influenzato il racconto. Ed è vero anche che la documentazione municipale romana di quegli anni è quanto mai avara e intermittente, al punto da non permettere in molti casi di verificare la veridicità delle narrazioni cronachistiche e di effettuare riscontri certi. Tuttavia, a dirimere il caso del senatore orvietano (e a ridare a Manfredi l'onore, se non altro quello di essere stato informato dei fatti a lui più vicini cronologicamente e di non essersi addirittura inventato un senatore) è proprio un documento emesso a suo nome, appartenente a un corposo dossier documentario condizionato in due grossi faldoni ottocenteschi dell'Archivio Borghese, oggi conservato nell'Archivio Segreto Vaticano<sup>48</sup>.

in nessun modo poteva dirsi che i Romani ne avessero saggiato il governo» (*ibid.*, p. 119). Ma vedremo tra poco che, al contrario, non solo Bonconte ricoprì veramente la carica di senatore, ma molto probabilmente, per la sua condotta politica e l'orientamento decisamente antipopolare del suo governo, entrò duramente in conflitto con il popolo.

<sup>47</sup> Pur sottolineando almeno un paio di volte nel corso della sua esegesi (a proposito però di altri fatti) che molto probabilmente alla redazione del *Manifesto* aveva collaborato qualche fuoriuscito romano – certo qualche barone – e che Manfredi utilizzava pertanto informazioni dirette (*ibid.*, pp. 116-118 e 119 s.).

<sup>48</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Archivio Borghese*, buste 436 e 437. Il documento in questione ha la seguente segnatura: busta 437, fasc. 41, n. 9.

I due faldoni portano sulla copertina il titolo «Giuliano» e furono composti negli anni Trenta del XIX secolo per raccogliere tutti i titoli giuridici che attestavano la proprietà del castello di Giuliano (l'odierno Giulianello, situato vicino Cori, in provincia di Latina); proprietà che, proprio alla fine del Settecento, era passata ai principi Borghese per successione ereditaria, dopo la morte dell'ultimo esponente dei Salviati, la cui famiglia l'aveva a sua volta acquisita dalla casata dei Conti nel XVI secolo, portata in dote al duca Lorenzo Salviati da Costanza Conti nel 1514<sup>49</sup>.

Il dossier ha mantenuto l'ordinamento originario: i documenti riuniti all'interno dei due faldoni abbracciano sei secoli, dal 1228 al 1834 (dalla proprietà dei Conti a quella dei Borghese, passando per i Salviati), e sono distribuiti in cinquanta fascicoli, all'interno dei quali gli atti si susseguono in sequenza solo vagamente cronologica, secondo una sistemazione tipica dell'ordinamento archivistico del tempo, che veniva realizzato a fini puramente pratico-giuridici e non ancora storico-conservativi, per mettere insieme tutta la documentazione pregressa che aveva accompagnato una determinata proprietà nel corso dei secoli fino al proprietario attuale, al fine di certificarne (ed eventualmente difenderne) il legittimo possesso.

La documentazione duecentesca (affiancata quasi sempre da copie semplici su carta eseguite nel XVII secolo in maniera non sempre corretta) è piuttosto cospicua, poiché quando all'inizio degli anni Settanta del XIII secolo il *castrum Iuliani* entrò a far parte delle proprietà di Giovanni [II] dei Conti di Valmontone, ciò avvenne a seguito di una complessa serie di intese e convenzioni che videro coinvolti insieme a lui Oddolina Frangipane, figlia di Oddone e vedova di Guido *Iordani*, suo fratello Gregorio Frangipane e Lavinia, vedova a sua volta di uno dei figli di Oddolina, Oddone di Guido *Iordani*.

La vicenda, iniziata al più tardi nel 1264, fu inoltre complicata da un contenzioso sorto in corso d'opera tra lo stesso Giovanni Conti e Lavinia, la quale, al momento di portare a compimento l'accordo con

<sup>49</sup> O. De Lazzaro, *Cenni storici sul castello di Giuliano*, Velletri 1895; G. Tomassetti, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*. Nuova edizione aggiornata a cura di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, 7 voll., Firenze 1975-1980, II, pp. 445-447; A. Galieti, *Le origini medievali di «Cisterna Neronis»*, «Archivio della Società romana di storia patria», 71 (1948), pp. 89-108: 89 nota 3. Per il matrimonio tra Lorenzo Salviati e Costanza Conti v. I. Fosi, *La presenza fiorentina a Roma tra Cinque e Seicento*, in *Modell Rom?: der Kirchenstaat und Italien in der frühen Neuzeit*, cur. D. Büchel - V. Reinhardt, Köln 2003, pp. 43-62: 51 s.

la definitiva cessione dei suoi diritti dotali e di donazione acquisiti sul *castrum Iuliani* col matrimonio, insieme ad «omnia instrumenta dotalia, investimenta senatus, consilia et diffidationes, que et quas habet actionibus predictis contra eundem dominum Iohannem ratione castrum Iullani», ebbe un ripensamento e, anche su consiglio del suo secondo marito, il giudice Giacomo Porcari<sup>50</sup>, decise di rivedere i termini della convenzione, «dicendo dictus dominus Iacobus Porcarius maritus eius pro ea quod ipse conventiones non fuerunt sic celebrate et facte secundum quod apparet manu dicti Benedicti de Ferentino scrinariarii scripte».

Tutto ciò diede corpo e forma a diverse scritture, tra le quali anche alcune prodotte dagli organi giudiziari del comune capitolino<sup>51</sup>, e alla redazione di un piccolissimo dossier che raccoglieva in copia notarile, su una sola pergamena, i titoli di proprietà che davano diritto a Oddolina Frangipane di vendere la sua parte del castello di Giulianello, vale a dire 1) la donazione *propter nuptias* di 150 lire di provisini fatta in suo favore il 9 gennaio 1228 dal futuro marito Guido *Iordani de Patritio*, e garantita – come recitava il documento – «in tota parte mea castrum Iuliani et in tota parte mea castrum Patrice», e 2) la sentenza esecutiva emessa dal senatore Bonconte a favore di Oddolina ventotto anni dopo, il 14 febbraio 1256; sentenza con la quale la suprema magistratura capitolina condannava Guido *Iordani* alla restituzione della dote e assegnava alla donna la metà della porzione del *castrum* spettante a suo marito.

Il dossier non è del tutto ignoto alla storiografia romana: Onofrio De Lazzaro<sup>52</sup> ne pubblicò (ma con molte mende) alcuni documenti; Giuseppe Tomassetti<sup>53</sup> utilizzò quattro dei documenti pubblicati dal De Lazzaro per ricostruire le vicende della proprietà di Giulianello, ma non vide personalmente gli atti; più recentemente Sandro Carocci<sup>54</sup> ha

<sup>50</sup> Su di lui cfr. A. Modigliani, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (Roma Rinascimento inedita. Saggi, 10), p. 11.

<sup>51</sup> Il dossier duecentesco, interamente relativo alla proprietà del *castrum Iuliani*, è composto di undici pergamene per un totale di 14 documenti, ai quali si aggiungono un atto del 1292 tradito solo in copia seicentesca e un altro del 1418. Se ne darà presto conto più diffusamente nell'«Archivio della Società romana di storia patria».

<sup>52</sup> De Lazzaro, *Cenni storici sul castello di Giuliano* cit.

<sup>53</sup> Tomassetti, *La Campagna romana* cit., II, p. 446.

<sup>54</sup> S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi Studi storici, 23), p. 375 nota 24.

segnalato alcuni dei documenti del dossier duecentesco, accennando alla lite che era scoppiata nel 1264-1265 tra la famiglia Conti e la vedova di Oddone di Guido Giordani, la quale rivendicava i propri diritti dotali anche su Giulianello<sup>55</sup>. Nessuno tuttavia ha mai evidenziato la presenza del documento emesso a nome del senatore Bonconte, né ne ha dato conto<sup>56</sup>. Vediamo dunque di che tipo di scrittura si tratta e proviamo tramite essa a ricomporre qualche frammento delle turbinate vicende capitoline di metà Duecento, cercando di capire quale ruolo vi svolse il Buonconte orvietano e come egli si collocò all'interno della serie dei magistrati romani, tanto da entrare a far parte del novero dei senatori ricordati da Manfredi.

Partiamo dal documento. Si tratta - come ho già detto - di una copia notarile che venne realizzata da un notaio romano, il giudice e scriniario Andrea *Gactuçarius*<sup>57</sup>, al fine di produrre un dossier da presentare in giudizio per dirimere la disputa vertente intorno alla vendita del *castrum Iuliani* a Giovanni Conti: i due atti che egli trascrisse in successione, infatti, testimoniavano le due azioni giuridiche tramite le quali Oddolina Frangipane era entrata in possesso di una parte del castello e grazie alle quali poteva rivendicarne la proprietà e disporne. Dei due documenti copiati dal notaio Andrea è il secondo quello che ci interessa, una sentenza senatoria emanata in forma di *consilium* sigillato, ossia di parere documentato espresso per il senatore dai giudici

<sup>55</sup> Anche Jean Coste conosceva il dossier, come si ricava dalle sue carte (Roma, Società romana di storia patria, *Archivio Coste*, dossier 28, fasc. 2), tuttavia, pur avendo transuntato qualche documento, egli non lo aveva esaminato in maniera sufficientemente analitica da accorgersi che la pergamena n. 9 del fasc. 41 (che è quella che qui interessa) conteneva copia di due atti redatti in date diverse. «Pergamena recente copia (sec. XIII) di due atti del 9.I.1228» - segnala infatti alla scheda 23b del suo fascicolo su Giuliano - e in una scheda precedente, la n. 9, dedicata sempre a questa pergamena, annota così il documento in oggetto «consilium sur le même parchemin. Copie sans date».

<sup>56</sup> Il documento è trascritto su una pergamena lunga e stretta, piuttosto sporca, ingiallita e macchiata in più punti, con i margini laceri e corrosi al punto da compromettere la lettura di ampie sezioni di testo; inoltre è redatto in una sgraziata e spigolosa corsiva notarile alquanto sbiadita e di non agevole comprensione, di seguito alla copia di un altro documento anteriore di circa trent'anni: tutti elementi che possono aver demotivato dalla lettura o quanto meno fuorviato l'attenzione di chi, sfogliando il fascicolo, l'ha avuto fra le mani.

<sup>57</sup> Lo *scriniarius Andreas Gattuçarius* non sembra aver svolto un'intensa attività come scrittore di documenti privati; non mi sono noti infatti al momento atti redatti da lui, tuttavia compare tra i testi di un *consilium* emesso per il senatore Giovanni di Poli il 24 ottobre 1242 (Bartoloni, *Codice diplomatico* cit., doc. 102).

che lo coadiuvavano nell'amministrazione della giustizia<sup>58</sup>, al quale furono aggiunti in calce, dopo la data e la sottoscrizione del redattore del documento, l'ordine di sigillazione e il mandato esecutivo emessi dal senatore stesso.

Si tratta di una forma documentaria particolare, che riflette una procedura speciale che la cancelleria capitolina adottò a partire dagli anni Trenta del Duecento per emettere sentenze basate sui *consilia* che venivano formulati per i senatori da *consiliarii* e giurisperiti: anziché emanare una sentenza senatoria all'interno della quale veniva copiato il testo del *consilium*, come si era fatto nei decenni precedenti, si utilizzava direttamente il documento originale contenente il *consilium*, aggiungendovi in calce la formula precettizia «sigilletur», il che significava, in sostanza, che le decisioni proposte ai senatori dal collegio dei consiglieri erano state accolte e che le si traducevano in atti esecutivi<sup>59</sup>.

Formalmente l'azione dei senatori si concretizzava dunque nell'aggiunta dell'imperativo «sigilletur» (che corrispondeva in altre parole alla convalida e alla ratifica ufficiale da parte dei magistrati di quanto era contenuto nel *consilium* e costituiva il perfezionamento formale della sentenza), al quale seguiva la loro dichiarazione, espressa in prima persona e accompagnata dalla formula di datazione, di aver ordinato la sigillazione del *consilium* e di aver emesso il mandato di esecuzione

Nos [...] Dei gratia alme Urbis senator illustris has litteras iuximus sigillare et per investitorem senatus investivimus [...].

Il tutto veniva ovviamente aggiunto in data posteriore per mano di uno scrittore diverso – in genere il *notarius curie* o *camere* – e lo scarto temporale che separava la formulazione del *consilium* dalla sua accetta-

<sup>58</sup> Sul *consilium iudiciale* è d'obbligo il rinvio a G. Rossi, *Il Consilium sapientis iudiciale*, Milano 1958; si vedano inoltre i numerosi studi dedicati all'argomento da Mario Ascheri, in particolare M. Ascheri, *I «consilia» dei giuristi: una fonte per il tardo Medioevo*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 305-334 e Ascheri, *I consilia come acta processuali*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta – secc. XII-XV)*. X Congresso Internazionale della Commission Internationale de Diplomatique (Bologna, 12-15 settembre 2001), Roma 2004 (Pubblcazioni degli Archivi di Stato, Saggi 83), pp. 309-328, con i riferimenti bibliografici più recenti.

<sup>59</sup> Su questa particolare procedura giudiziaria e sulla prassi documentaria ad essa collegata si veda quanto scrive Bartoloni, *Per la storia del senato romano* cit., p. 10 e nota 4. Come ho già rilevato altrove, analoghi procedimenti giudiziari e forme documenta-

zione (e ratifica) andava da pochi giorni<sup>60</sup> a qualche settimana, ma poteva essere anche molto ampio – addirittura alcuni mesi – il che paradossalmente poteva dar vita al caso di un *consilium* fomulato per un senatore ma ratificato dal suo successore<sup>61</sup>.

È quello che successe anche con il *consilium* pronunciato a favore di Oddolina Frangipane. Esso infatti fu espresso il 15 dicembre 1255 per Brancaleone degli Andalò, ma fu ratificato due mesi dopo, il 14 febbraio 1256, da un altro senatore, Bonconte dei Monaldeschi, il quale, ordinando alla cancelleria di apporvi il sigillo ed emanando a suo nome le *litterae executoriae* che rendevano esecutiva la sentenza, ha lasciato una traccia documentaria, forse l'unica per noi, del suo breve incarico capitolino.

Il documento trādito dalle carte dell'Archivio Borghese, tuttavia, non ci fa soltanto recuperare un senatore che mancava alla lacunosa lista dei supremi magistrati romani del XIII secolo, corroborando notizie cronachistiche finora ritenute forse troppo esili o addirittura inaffidabili e accordando la dovuta credibilità alle fonti d'informazione a disposizione di Manfredi; esso consente anche di fare un po' di chiarezza su quei turbolenti mesi che scossero Roma dalla fine del 1255 alla primavera-estate del 1256, mettendo un po' d'ordine nei racconti cronachistici e riallineandoli con le indicazioni offerte dalla poca documentazione diplomatica disponibile.

rie simili furono adottati a partire più o meno dagli stessi anni anche da un'altra magistratura capitolina, quella dei *magistri edificiorum Urbis*, e dalla curia di un organismo corporativo, quello dei *priores et consilarii Campi Salini*, dotato di competenze giudiziarie che gli permettevano di dirimere, tramite un proprio collegio giudicante e attraverso l'emanazione di sentenze, controversie e litigi che nascevano tra i consociati. Dal che si ricava un quadro di sostanziale uniformità nelle scritture connesse con la procedura giudiziaria e processuale che venivano prodotte a Roma in quei decenni anche da soggetti diversi. Cfr. in proposito C. Carbonetti Vendittelli, *La curia dei magistri edificiorum Urbis nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in *Rome aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles: cinq études réunies par Étienne Hubert*, Rome 1993 (Collection de l'École Française de Rome, 170), pp. 1-42: 17-19 e Carbonetti Vendittelli, *La curia dei priores et consilarii Campi Salini a Roma agli inizi del Duecento*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Loris Sanfilippo*, cur. A. Mazzon, Roma 2008 (Nuovi Studi storici, 76), pp. 115-141: 127-130.

<sup>60</sup> Cfr. Bartoloni, *Codice diplomatico* cit., docc. 91 e 92: *consilium* fomulato il 3 novembre 1238 e ratificato l'8 novembre successivo; e ancora docc. 95 e 96: *consilium* espresso il 9 marzo 1239 e sigillato il 12 marzo seguente.

<sup>61</sup> *Ibid.*, docc. 140 e 141: *consilium* fomulato il 18 febbraio 1261 per i senatori Giovanni Poli e Giovanni Colonna e ratificato il 23 marzo 1262 dai senatori Giovanni Colonna e Giovanni Annibaldi. Per la datazione di questo atto v. F. Bartoloni, in *Archivio paleografico Italiano*, XI, Roma 1938, tav. 10.



Stando ai testi narrativi, in quei mesi ci furono in Roma almeno due sommosse: quella che rovesciò Brancaleone degli Andalò e quella che alcuni mesi dopo, nella primavera del 1256, portò i *populares*, dopo un violento scontro ingaggiato sul colle capitolino con gli Annibaldi e i loro sostenitori, ad assediare il senatore e il capitano che si erano asserragliati in Campidoglio, minacciandoli di voler fare «vindictas turpissimas et enormes». Il primo episodio è narrato piuttosto dettagliatamente da Matteo Paris e da Guglielmo de Nangis, i quali però non sono altrettanto precisi, né tanto meno concordi, nel collocarlo cronologicamente, e ponendolo rispettivamente al 1256 e al 1255<sup>62</sup>; il secondo è raccontato con toni vivaci da alcuni mercanti e ambasciatori senesi – testimoni oculari degli accadimenti – in una famosa lettera indirizzata al podestà di Siena Ruffino di Mandello nell'aprile 1256<sup>63</sup>.

Fu probabilmente proprio in conseguenza di questa seconda rivolta che il popolo romano riuscì ad ottenere alla fine di maggio la liberazione di Brancaleone degli Andalò, il quale, dopo il colpo di mano che l'aveva rovesciato, era stato fatto prigioniero da alcuni baroni romani ed era ancora detenuto in un castello non lontano da Roma<sup>64</sup>. L'episodio del suo rilascio è narrato con dovizia di particolari dall'abate di Saint-Éloi di Noyon, Giovanni, che si trovava proprio in quei giorni presso la curia papale per perorare la causa della sua abbazia contro il potente capitolo della sua città e che, proprio a causa dei disordini che stavano allora turbando Roma, non aveva potuto essere ascoltato dalla curia, nonostante le sue numerose insistenze e sebbene il pontefice gli avesse palesato apertamente la sua benevolenza assicu-

<sup>62</sup> V. *supra* nota 21.

<sup>63</sup> *Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il Comune di Roma conservati nel R. Archivio di Stato di Siena*, «Miscellanea storica senese», 3 (1895), pp. 123-167, doc. 9, pp. 16 s. Per la datazione della lettera, riferita con la semplice espressione «die lune ultima aprilis» si vedano: Jordan, *Les origines de la domination angevine* cit., p. 242 nota 1, che ritiene errata l'indicazione del giorno e l'attribuisce al 30 aprile 1256 (nonostante in quell'anno il 30 aprile cadesse di domenica), datando conseguentemente la rivolta – che stando al racconto dei senesi era avvenuta «die lune proxime preterito» – al 23 aprile; e Bartoloni, *Per la storia del senato romano* cit., p. 98 nota 2, il quale non esclude la possibilità di interpretare l'espressione «die lune ultima aprilis» nel senso di ultimo lunedì di aprile e dunque 24, per cui il «die lune proxime preterito» (giorno della sommosa) corrisponderebbe al 17.

<sup>64</sup> Cristiani, *Andalò Brancaleone* cit.

randogli che avrebbe ascoltato le sue ragioni nel primo concistoro che fosse stato riunito. Nella lettera-resoconto inviata al suo priore intorno al 3 luglio<sup>65</sup>, sconosciuta alla storiografia romana, l'abate Giovanni racconta che Alessandro IV si trovava in gravi difficoltà poiché, dopo la rivolta di aprile, tre cardinali, appartenenti ad alcune potenti famiglie romane avevano dovuto rifugiarsi nel palazzo pontificio in quanto minacciati dal popolo romano che li riteneva responsabili della condotta scellerata di alcuni nobili dei loro stessi lignaggi e delle iniquità da questi commesse in città<sup>66</sup>. Questo aveva messo in serio pericolo lo stesso pontefice e tutta la curia, al punto che, temendo addirittura un assalto al palazzo pontificio, Alessandro IV si era visto costretto a scendere a patti col popolo e a promettere, a nome dei cardinali e sotto pena di 10.000 marche, di restituiregli Brancalone, libero, dentro la città. Il giorno dopo, come promesso, Brancalone era stato scarcerato e ricondotto a Roma, dopodiché il papa e la sua curia si erano affrettati a lasciare la città per recarsi ad Anagni, seguiti dall'abate Giovanni e da quanti come lui erano in attesa di un'udienza<sup>67</sup>. Ora, poiché il pon-

<sup>65</sup> La lettera è edita e commentata da O. Guyotjeannin - D. Lohrmann, *L'abbé de Saint-Éloi de Noyon en cour de Rome (1256)*, «Revue du Nord», 86 (2004), pp. 681-695.

<sup>66</sup> I tre cardinali (dei quali l'abate Giovanni non fa i nomi) potrebbero essere stati Riccardo Annibaldi, Pietro Capocci e Giovanni Gaetano Orsini; *ibid.*, p. 688 nota 19.

<sup>67</sup> «Nos autem – narra l'abate di Saint-Éloi di Noyon – non potuimus tunc audiri propter occupationes domini pape. Et cum multum instaremus, nobis benigne respondit quod in primo consistorio quod faceret libenter et diligenter nos audiret; et in hac expectatione fuimus per dies aliquos, et nichil agi poterat propter turbationem Urbis que papalem curiam multipliciter turbabat, adeo quod aliquando timebatur a multis ne populus Romanus in tres cardinales de Roma natos, qui ad pape palatium confugerant, deberet irruere, pro eo quod dicebat populus quod ipsi cardinales milites et nobiles de genere ipsorum iniquitatibus suis contra iura et utilitates Romane urbis confovebant. Et istius terroris pretextu dictorum cardinalium nomine [...] papa per bonos fidejussores erga populum sub pena decem milia marcarum ad hoc se astrinxit quod die crastino intra Urbem dicto populo restitueret Brancaleonem, quem cum esset Rome senator, milites de genere dictorum cardinalium ceperant et in quodam castello extra Urbem tuebant, dicto carceri mancipatum, propter quod banniti erant et eis minabatur populus omni die de ipsorum turribus et domibus diruendis. Crastino autem die, secundum quod papa promiserat, dictus Brancaleo fuit populo restitutus, et ex hiis papa et cardinales, indignatione concepta, collectis sarcinulis ad Anagream civitatem, unde papa est oriundus, que est ad unam dietam ultra Romam, tota Curia se transtulit» (*ibid.*, pp. 688 s.).

tefice partì da Roma verso il 30 maggio<sup>68</sup>, la liberazione di Brancaleone dovette avvenire immediatamente prima di quel giorno<sup>69</sup>.

Nei mesi di maggio e giugno, poi, le notizie sulla suprema magistratura capitolina e in generale sulle istituzioni comunali romane si fanno, se possibile, ancora più confuse, poiché – come vedremo – le poche fonti documentarie disponibili, pur accennando al senatore, non ne fanno mai il nome, fino ai primi di luglio, quando riferiscono di Emanuele Maggi, che evidentemente era in viaggio per assumere il suo

<sup>68</sup> Alessandro IV rimase a Roma almeno fino al 27 maggio, mentre dal primo giugno si trovava già ad Anagni, cfr. A. Potthast, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum natum MCXCIII usque ad annum MCCCIV*, II, Berolini 1875, p. 1345.

<sup>69</sup> Guyotjeannin - Lohrmann, *L'abbé de Saint-Éloi* cit., p. 689 nota 22. I tempi del rilascio di Brancaleone non erano finora affatto chiari alla storiografia romana, a causa della lacunosità delle fonti documentarie e della fumosità di quelle narrative. Secondo Matteo Paris (il cui racconto però è al riguardo piuttosto confuso) Brancaleone sarebbe rimasto prigioniero in Roma fino alla caduta di Emanuele Maggi, ossia fino all'estate del 1257: «Praesentibus autem et paucis precedentibus diebus gravis facta est in urbe Romana seditio, eo quod senator, M[anuelis] videlicet Brixiensis civis, a tramite iustitiae iam exorbitans, Romanum populum variis iniuriis opprimebat et instinctu nobilium multiformiter depauperabat et solis nobilibus, maxime Hanebalensibus, studuit complacere. Confoederatis igitur popularibus, de consilio cuiusdam Anglici, concivis eorum, magistri pistorum in Urbe, Mathaei dicti de Bealvero, facto impetu vehementi, catervatim ruentes et glomeratim, carcerem, in quo Brancaleo pristinus senator tenebatur in vinculis, confregerunt; et liberantes constituerunt eum senatorem, facientes ei secundum pristinam Urbis consuetudinem cum iuramentis fidelitatem» (Matthaei Parisiensis *Chronica Majora* cit., V, pp. 662-663). Guglielmo de Nangis, invece, narra che nel 1257 «iterum electus est in senatorem Branchaleo, qui cum difficultate, eo quod ab Ecclesia sibi pararentur insidie, Romam venisset» (Guillelmi de Nangis *Gesta Ludovici IX* cit., p. 664). Il racconto dell'abate di Saint-Éloi di Noyon chiarisce definitivamente sia la cronologia dei fatti che le modalità con le quali si giunse alla liberazione dell'ex senatore, oltre a mettere in luce il ruolo inedito che fu giocato da Alessandro IV nelle trattative per il rilascio. Le date inoltre concordano pienamente con quello che si ricava dall'analisi delle poche fonti documentarie disponibili. Sappiamo che Brancaleone era ancora trattenuto a Roma agli inizi di maggio 1256; il 12 di quel mese, infatti, nella seduta consiliare del comune di Perugia fu proposto di affidare agli ambasciatori che erano stati inviati a Roma su istanza del loro concittadino Ermanno Suppolini (per il quale vedi oltre) anche l'incarico di mediare una composizione tra il comune capitolino e Brancaleone: «componentes predicti ambaxatores inter comune alme Urbis et dominum Branchaleonem pacem et concordiam, si facere poterunt ullo modo» (Ansidei, *Regestum reformationum Comunis Perusii* cit., pp. 31 s., n. 22, da cui Bartoloni, *Per la storia del senato romano* cit., p. 99 nota 2). Nell'estate del 1256 invece Brancaleone si trovava certamente a Firenze, dove il 24 settembre fece redigere per mano di notaio una pubblica e formale protesta per essere stato costretto a rinunciare, sotto giuramento prestato davanti al giudice Andrea *Mardonis*, rappresen-

nuovo incarico a Roma, la quale intanto era retta da una giunta di «boni viri reformatores reipublice Romanorum»<sup>70</sup>.

Proviamo dunque a ripercorrere quei mesi e a rileggere le fonti alla luce del documento emesso dal senatore Buonconte.

Per quanto riguarda la caduta di Brancaleone degli Andalò, la storiografia romana è generalmente concorde nel collocarla alla prima decade del novembre del 1255<sup>71</sup>, ma il *consilium* espresso per lui il 15 dicembre di quell'anno dai giudici Anastasio e Bartolomeo *Angeli Romani de Sposa* sembrerebbe posticipare l'evento almeno alla seconda metà di quel mese. Il che non striderebbe neanche con la delibera del comune di Bologna del 20 dicembre con la quale fu deciso di accogliere la petizione avanzata dai familiari di Brancaleone («dominus Castellanus de Andalo et parentes et amici domini Branchaleonis senatoris Romane urbis»), che, temendo per la vita del loro congiunto, chiedevano al consiglio della loro città l'assicurazione che non si sarebbe tenuto conto di eventuali istanze di patteggiamenti o trattative avanzate dai Romani «super facto obsidum mutandorum vel non mutandorum vel relaxandorum» né si sarebbe presa in considerazione alcuna richiesta presentata da parte di concittadini di agire diversamente - «non obstantibus literis apostolicis vel aliis ambaxatoribus vel nuntiis missis vel mittendis ab aliqua persona vel universitate» - senza aver

tante del senatore Emanuele Maggi, ai suoi diritti e alle sue rivendicazioni nei confronti del comune di Roma (il documento è pubblicato da V. Lazzari, *Dissertazione intorno la prigionia di Brancaleone d'Andalò cittadino bolognese già senatore di Roma*, Bologna 1783, pp. 30 s., n. 1 e da Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma* cit., pp. 117 s.). Sulla vicenda cfr. Bartoloni, *Per la storia del senato romano* cit., p. 100 nota 1 e Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 43.

<sup>70</sup> V. *supra* nota 23.

<sup>71</sup> Jordan (*Les origines de la domination angevine* cit., pp. 240 s.) la pone agli inizi di novembre e interpreta il ritorno di Alessandro IV (che è a Roma almeno dal 21 novembre) come un probabile segno del suo coinvolgimento nel rovesciamento di Brancaleone. La sua opinione è accolta da Franco Bartoloni (*Codice diplomatico* cit., pp. 97-98 nota 4: 98), che pone la caduta del senatore prima del 13 novembre 1255, quando il comune di Bologna emise un mandato di pagamento a favore di alcuni ambasciatori che dovevano recarsi a Roma «pro facto senatoris Rome», *factum* nel quale secondo Bartoloni sarebbe sicuramente da intendersi la fine dell'ufficio di Brancaleone. Anche Duprè Theseider (*Roma dal comune di popolo* cit., p. 38) concorda sul fatto che la delibera (che egli pone al 10 o al 13 novembre) dati l'insurrezione e vede nel ritorno a Roma del pontefice un chiaro segno della scomparsa di Brancaleone dalla scena politica.

prima chiesto il loro consenso: «et si daretur, non firmetur sine eorum - ossia dei famigliari di Brancaleone - voluntate»<sup>72</sup>.

La questione degli ostaggi romani, che Brancaleone aveva preteso fossero inviati a Bologna al momento di accettare l'incarico nel 1252<sup>73</sup>, era di vitale importanza e pertanto doveva essere definita con urgenza: «e se non sarà fatto quanto chiediamo – affermavano infatti Castellano degli Andalò e gli altri richiedenti nel chiudere la petizione avanzata al comune di Bologna il 20 dicembre 1255 – abbiamo la certezza che “predictum dominum Branchaleonem et eius familiam et societatem esse in mortis periculo”». Dunque si può ben credere che i familiari di Brancaleone si fossero affrettati a presentare la loro petizione non appena informati di quanto era accaduto a Roma, il che dovette verosimilmente avvenire nel giro di pochissimi giorni, come conferma anche il racconto di Matteo Paris:

<sup>72</sup> La delibera è pubblicata da L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1795, III/2, pp. 321 s. È datata «die duodecimo exeunte mense decembris», e dunque 20 dicembre, secondo l'uso bolognese (la cosiddetta *consuetudo bononiensis* in base alla quale si computavano i giorni dividendo il mese in due metà e contando quelli della prima metà – indicati sempre con l'estremsione *intrante mense* – in ordine progressivo e quelli della seconda metà – *exeunte mense* – in ordine decrescente), e non 12 come riteneva Duprè Thesider (*Roma dal comune di popolo* cit., p. 38). Vi è riportato in inserto anche il testo della petizione che fu presentata al Comune da «Castellanus de Andalo et parentes et amici domini Branchaleonis senatoris Romane urbis» e che fu letta e approvata in consiglio. Essi videro accolte tutte le loro richieste, anche quella di poter tenere ancora presso di loro gli ostaggi senza alcuna intromissione da parte delle autorità comunali. Lo stesso Savioli pubblica anche il testo di due lettere tratte dal suo Codice epistolare: quella di lamentele e richiesta d'aiuto inoltrata da quattro degli ostaggi al consiglio e al popolo romano e la relativa risposta (Savioli, *Annali bolognesi* cit., III/2, pp. 323 s.).

<sup>73</sup> La condizione imposta da Brancaleone di far inviare a Bologna degli ostaggi quale garanzia della propria incolumità è narrata ancora una volta da Matteo Paris: «Exegit insuper ab unoquoque civium potentum obsidem frugalem et ab universitate sacramentum, ut eidem tanquam senatori fideliter obedirent» (*Matthaei Parisiensis Chronica Majora* cit., V, p. 358) e ancora «Romani quendam civem Bononiensem sibi elegerunt in senatorem. Qui noluit consentire, nisi constitueretur triennalis contra Romanorum antiquam consuetudinem et secundum rigorem iusticie puniret delinquentes; et hoc ut ratum haberet, exegit obsides frugales a nobilioribus Urbis. Que omnia concessa sunt illi; senator igitur constitutus est. Nomen autem illi Brancaleo» (*Ex Matthaei Parisiensis Historia Anglorum*, ed. F. Leibermann, in M.G.H., *Scriptores in folio*, XXVIII [*Ex rerum Anglicarum scriptoribus saeculi XIII*], Hannoverae 1888, pp. 390-434: 433). Maggiori dettagli sul numero degli ostaggi che erano stati inviati a Bologna al momento dell'assunzione della carica senatoria da parte di Brancaleone si trovano nella narrazione che Matteo Paris fa della caduta dell'Andalò, per la quale v. *supra* nota 21.

Quo capto et incarcerato, uxor ipsius senatoris Bononiam venire festinavit<sup>74</sup>, ut civibus Bononiensibus, quid de ipso senatore, concive eorum, pro cuius salvatione obsides ferme XXX tenebant, actum fuisset, plenius intimaret. Quo cognito, cives Bononienses obsides, quos pro Brancaleone optinuerant, arctius tenuerunt<sup>75</sup>.

La tappa successiva è segnata dall'ordine emesso dal senatore Buonconte alla cancelleria di apporre il sigillo alla sentenza che era stata redatta in forma di *consilium* dai giudici delegati da Brancaleone di occuparsi della causa. L'atto, emanato il 14 febbraio 1256, si insinua – come abbiamo visto – a colmare un vuoto nella più che scarna tradizione documentaria capitolina e consente di dare un nome pressoché sicuro al senatore che fu fatto oggetto della collera popolare durante i disordini dell'aprile 1256, così bene narrati nella già citata lettera indirizzata dai sindaci e dai mercanti senesi al loro Comune<sup>76</sup>. Il 17 o il 24 aprile c'era stato in Roma «prelium forte et crudelissimum inter nobiles et magnates ex una parte et populum romanum ex altera»; a dare inizio alla battaglia erano stati gli Annibaldi dalla torre di *Iannis Bovis* sul Campidoglio, ma il popolo, incurante dei colpi, era riuscito a metterli in fuga e a ferirne ed ucciderne alcuni, ad impadronirsi delle loro case e del palazzo del Campidoglio «in quo erant senator et capitaneus»; infine,

quibus omnibus sic peractis, cum tendis et padillionibus steterunt in Campitollio ad custodiendum palatium et dominos senatorem et capitaneum, de quibus dicunt ad vocem velle facere vindictas turpissimas et enormes dicendo, isti dicebant, quod stabant in Campitollio pro nobilibus tantum et non populo Romano, et de popularibus faciebant vindictas, magnates vero ullo modo non tangebant<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Sull'identità della moglie di Brancaleone, cfr. E. Duprè Theseider, *Due note su Brancaleone degli Andalò* cit.

<sup>75</sup> V. *supra* nota 21.

<sup>76</sup> V. *supra* nota 63 e testo relativo.

<sup>77</sup> Franco Bartoloni (*Per la storia del senato romano* cit., p. 98 nota 2) sostiene che il *senator* del quale si parla nella lettera sia Brancaleone e scrive: «se ne ricava non solo che a metà aprile del 1256 Brancaleone era ancora in Roma, ma pure che la sommosa antimagnatizia dei *populares* aveva di mira tra gli altri lui e *Armannus Suppolini*, capitano del popolo, e non, come ritengono il Gregorovius, lo Jordan e il De Bouard, il senatore Emanuele Maggi, il quale entrò in carica non prima del 21 luglio 1256».

Non sappiamo (anche se è molto probabile) se l'episodio dell'aprile 1256 abbia messo fine al senatorato di Buonconte<sup>78</sup>, ma certo esso concorre a giustificare la menzione del senatore orvietano da parte di Manfredi: seppure breve il suo governo era stato invisibile ai romani e aveva contribuito allo svilimento e all'indebolimento del senato.

Il *capitaneus*, che insieme al senatore era stato assediato nel palazzo del Campidoglio dai *populares*, era il perugino Ermanno Suppolini; anch'egli molto probabilmente concluse il suo incarico a seguito dei fatti dell'aprile 1256<sup>79</sup>, dopodiché il Comune capitolino fu quasi certamente retto da un organo collegiale di stampo popolare e di carattere

Tuttavia risulta difficile pensare a una rivolta antimagnatizia condotta dalle forze popolari contro Brancaleone, così come non è verosimile che i *populares* che presero d'assalto il Campidoglio, assediando senatore e capitano che vi si erano asserragliati, potessero riferirsi a Brancaleone e alla sua condotta politica (notoriamente antibaronale) con le espressioni riportate dai mercanti senesi nella lettera indirizzata al loro comune. Diversamente da Bartoloni, Duprè Theseider (*Roma dal comune di popolo* cit., p. 39) sostiene invece che il grave episodio verificatosi nell'aprile del 1256 «non avrebbe alcun senso, se non riferito al Maggi; il quale pertanto può essere stato eletto in qualsiasi data anteriore all'aprile 1256, e forse già nel novembre del 1255». Più avanti però (p. 44) non riesce a conciliare la presunta presenza in Roma di Emanuele Maggi come senatore in aprile con il governo dei *boni viri reformatores reipublice* nel luglio e poi, subito dopo, con le notizie che vedono agire di nuovo il senatore Maggi a settembre.

<sup>78</sup> Una delibera del comune di Perugia del 27 aprile 1256 riferisce di una lettera che era stata inviata al consiglio dal *senator* e dal *capitaneus Rome* e che si decise di sottoporre al giudizio del consiglio maggiore (Ansidei, *Regestum reformationum Communis Perusii* cit., pp. 25 s., n. 15, da cui Bartoloni, *Codice diplomatico del senato romano* cit., p. 214 n. 133); sicuramente si trattava di una missiva di Buonconte, inviata forse proprio a seguito della sommossa popolare, e non di Brancaleone, come presumeva invece Bartoloni, che postillava «si avverta che la qualifica di *senator* è qui usata impropriamente, essendo Brancaleone ormai decaduto dall'ufficio».

<sup>79</sup> Il 1° maggio 1256, nella seduta consiliare del comune di Perugia si discusse se inviare o no «*capitaneus una cum ambaxatoribus, qui electi sunt ire Romam pro comune Perusii pro factis et negotiis domini Armanni Supolini capitanei alme Urbis*» e si risolse di «proponere in maiori quantitate gentium, que non sunt hic, de ytinere faciendo vel non faciendo Romam cum predictis ambaxatoribus pro negotiis domini Armanni Supolini, et specialiter in maiori consilio comunis Perusii» (Ansidei, *Regestum reformationum Communis Perusii* cit., pp. 26 s., n. 17, da cui Bartoloni, *Per la storia del senato romano* cit., p. 74 nota 4). La decisione fu comunque favorevole all'invio tant'è che il 12 maggio seguente lo stesso consiglio di Perugia deliberò «*super quadam littera, quam misit domnus Ermannus Supolini, in qua continetur quia petit quod ambaxatores, qui sunt pro comune Perusii alme Urbis, ibi debeant facere moram quousque fuerit scindicatus*» (Ansidei, *Regestum reformationum Communis Perusii* cit., pp. 30 s., n. 21, da cui Bartoloni, *Codice diplomatico del senato romano* cit., p. 214, doc. 133), dal che si deduce che

interinale, quella giunta di *boni viri reformatores reipublice Romanorum* che vediamo agire una sola volta, nel luglio 1256<sup>80</sup> (dunque poco prima dell'arrivo del nuovo senatore, il bresciano Emanuele Maggi), ma che plausibilmente governò durante tutti i tre mesi che seguirono la sommossa popolare che aveva rovesciato Buonconte Monaldeschi<sup>81</sup>. Dai racconti dei cronisti, infatti, risulta che l'elezione del Maggi non avvenne immediatamente: in un primo momento i romani avevano scelto il suo concittadino Martino della Torre, il quale però, dato il difficile momento in cui si dibatteva la sua città, rinunciò all'incarico, proponendo come suo sostituto il Maggi, che a quel tempo era podestà di Milano e che per assumere il senatorato lasciò vacante la suprema magistratura cittadina milanese<sup>82</sup>. I tempi tecnici si dilatarono dunque

l'incarico romano di Ermanno Suppolini si era ormai concluso e che la sua richiesta – come scrive Franco Bartoloni – «poté essere motivata da una giusta misura precauzionale» (Bartoloni, *Per la storia del senato romano* cit., p. 99 nota 2), dunque per garantire la sua incolumità.

<sup>80</sup> Bartoloni, *Codice diplomatico del senato romano* cit., pp. 215 s., doc. 135; prima di allora, dopo i moti dell'aprile, non si conservano documenti emessi da organi del comune di Roma né si ha più notizia di un senatore in carica.

<sup>81</sup> Duprè Theseider, che non conosce il senatore Buonconte e ritiene che Emanuele Maggi avesse sostituito Brancalone prima dell'aprile 1256 e forse già nel novembre 1255 (*Roma dal comune di popolo* cit., p. 39), non si spiega come mai Emanuele, rimosso dalla rivolta popolare dell'aprile, abbia poi ripreso il suo incarico ma poi fosse nuovamente assente da Roma nel luglio, visto che «una delle condizioni più rigidamente osservate dagli statuti cittadini era che il sommo magistrato, per tutta la durata della sua carica, non potesse allontanarsi dall'ambito del comune». E ancora si chiede come fosse possibile che il 20 luglio Roma, anziché dal senatore, fosse governata dai *boni viri reformatores reipublice* (*ibid.*, p. 44).

<sup>82</sup> I fatti sono narrati nel dettaglio da Galvano Fiamma «Anno Domini 1256 sedente fratre Leone de Perego archiepiscopo Mediolanensi, Emanuel de Madiis Brixienensis fuit LXXXV potestas Mediolani. Isti tempore cessante imperatoris guerra, quum civitas Mediolani summa pace gauderet, ecce ambitio domini civitatis multorum corda angustiare coepit. Ex una parte Leo archiepiscopus cum capitaneis [...] instituerunt potestatem et caput nobilium contra populum et illos de credentia; ex altera parte populus instituit suum potestatem Martinum de la Turre et sic iurgia in populo contra nobiles concitata fuit. Interim Martinus de la Turre senator romanus efficitur, ex quo totus populus timuit; tamen ad populi preces renunciavit. Tunc Emanuel potestas predictus senator romanus efficitur» (Galvani Flammae *Manipulus florum* cit., coll. 685 s.). Cfr. G. L. Fantoni, *Della Torre Martino* in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 615-619 e anche G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, 7 voll., Milano 1854-1857, VII, p. 346 «Catalogo dei podestà di Milano fino all'anno 1311».



più del previsto e il Maggi non poté raggiungere Roma e assumere il suo nuovo incarico prima della fine di luglio<sup>83</sup>.

Il resto poi è cosa nota<sup>84</sup>.

(Roma, Univ. Tor Vergata)

CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI

#### APPENDICE

Pubblico in chiusura il documento conservato nell'Archivio Borghese contenente il *consilium iudiciale* espresso per Brancaleone degli Andalò dai giudici Anastasio e Bartolomeo *Angeli Romani de Sposa* e la ratifica emessa dal suo successore Bonconte Monaldeschi. Delle sue peculiarità formali e della particolare procedura giudiziaria che esse riflettevano ho già detto, qui aggiungo poche altre informazioni sulla tradizione e sul contenuto dell'atto.

Il documento è trådito in copia notarile non datata, ma attribuibile con certezza alla metà degli anni Sessanta del XIII secolo, quando ebbe inizio la vicenda della vendita del *castrum Iuliani*, è trascritto di seguito ad un'altra copia (coeva e di mano dello stesso notaio), quella della *donatio propter nuptias* fatta in favore della figlia di Oddone Frangipane, Oddolina, dal suo futuro marito Guido *Iordani de Patritio* nel 1228. I due atti, copiati sulla stessa pergamena uno di seguito all'altro, formavano così - come ho già detto - un piccolo dossier documentario che raccoglieva i titoli di proprietà sui quali Oddolina fondava i diritti che vantava sul castello di Giulianello e che fu prodotto in occasione della vendita.

Nella sentenza esecutiva emessa dal senatore Buonconte, che assegnava a Oddolina gran parte dei beni di suo marito, in risarcimento delle 300 lire di provisini del senato che la donna gli aveva portato in dote nel 1228, oltre al *castrum Iuliani*, compaiono anche numerose proprietà situate in Roma, per lo più nella *regio Ripe* e sull'*insula Licaonia*, l'isola Tiberina: palazzi, torri, torricelle, case, botteghe, vecchi edifici in alcuni casi fatiscanti, e poi *casarina*, orti,

<sup>83</sup> V. sopra nota 23 e testo corrispondente.

<sup>84</sup> Quando il saggio era già in bozze mi è stato comunicato che Benoît Grévin stava pubblicando un articolo sul Manifesto di Manfredi nei «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 124/2 (2012), intitolato *Le Manifeste aux Romains et la culture rhétorique à la cour de Manfred: une note historiographico-philologique*, e che era in preparazione il volume degli M.G.H. dedicato ai documenti di Manfredi, curato da Christian Friedl. Ringrazio entrambi per avermi gentilmente consentito la lettura dei loro materiali in anteprima, anche se non ho potuto tenerne conto. Aggiungo soltanto, a integrazione di nota 2, che Benoît Grévin è ora più propenso a riconoscere nel Manifesto la mano di Pietro da Prezza «avec une quasi-certitude», pur nella convinzione che gli eccessi di attribuzione di Müller «justifieraient une nouvelle étude du dossier de ses lettres».

*sedia* e *platee*. Il documento offre dunque abbondante materiale anche per chi è interessato alla ricostruzione della topografia di Roma medievale, e in particolare della sua isola, della quale vengono ricordate la *Turris Rubea*, il *Moçone* (o *Muçone*)<sup>85</sup>, una *domus vetula*, diverse vie, delle quali alcune *publice*, una *publica de ponte*, una *que vadit ad Sanctum Bartholomeum*, un'altra *que vadit ad vicum longum*, una *via portarulis*, e poi il *pons Transtiberim*, il *piçum insule*, la *platea insule*, ed altre *platee* e *sedia*.

1255 dicembre 15 e 1256 febbraio 14

Il giudice della curia capitolina Anastasio e il suo consigliere Bartolomeo *Angeli Romani de Sposa*, su incarico del giudice palatino Bonaccorso, esprimono un *consilium iudiciale* per il senatore Brancalone degli Andalò, affinché obblighi Guido, figlio di Giordano *de Patrìto*, a restituire la dote di 300 lire del senato a sua moglie Oddolina, figlia del defunto Ottone Frangipane, per aver male amministrato le sue proprietà. Il 14 febbraio 1256 il senatore Buonconte Monaldeschi ratifica e rende esecutivo il *consilium* ordinandone la sigillazione e fa investire Oddolina della metà del *castrum Iuliani* e degli altri beni di Guido situati per lo più in Roma, nella regione Ripa e sull'isola Tiberina.

Copia autentica [B] degli anni Sessanta del XIII secolo redatta da *Andreas Gactuçarius Dei gratia s.R.E. index et scriniarius*, Archivio Segreto Vaticano, *Archivio Borghese*, busta 437, fasc.1.

Pergamena di mm 770 x 206/165, ricavata dalla parte caudale dell'animale; ingiallita e macchiata in più punti, presenta i margini laceri e corrosi, soprattutto nella parte superiore e guasti che in alcuni casi compromettono il testo. Sul *verso* note d'archivio di epoca moderna: in particolare i numeri 14 e 116, la nota cinquecentesca «castrì Patrice» e quella seicentesca «Donatione fatta da Guido Giordani ad Oddolina sua moglie di 150 lib. sopra la parte di esso Guido nelli castelli di Giulianello et di Pratica. 1228».

Il testo del *consilium* e quello del mandato esecutivo emesso dal senatore Bonconte sono copiati di seguito alla copia della *donatio propter nuptias* effettuata da Guido di Giordano *de Patrìto* a favore della sua futura sposa Oddolina il 9 gennaio 1228. Entrambe le copie sono di mano del notaio Andrea *Gactuçarius*.

<sup>85</sup> La Torre del Monzone finora individuata nella cosiddetta Casa di Crescenzo sulla sponda sinistra del Tevere, presso il ponte S. Maria; cfr. F. Gori, *La torre del Monzone presso il ponte rotto di Roma non fu mai casa del tribuno Cola di Rienzo*, «Il Buonarroti», ser. II/7 (1872), pp. 247-256 e C. Cecchelli, *Di S. Cecilia «de Fovea» ovvero S. Cecilia «Nicolai marescalchi»*, in Cecchelli, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, I, Roma 1938 (Miscellanea della Deputazione romana di storia patria, 10), pp. 261-266: 263 s., ma v. I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi Studi storici, 57), p. 352 nota 86.

La copia è così introdotta: «+ In nomine Domini. Hoc est exemplum cuiusdam consilii et eius executionis factum manu publica per me Andream Gactuçarium notarium cuius tenores tales sunt» ed è così autenticata «Ego Andreas Gactuçarius Dei gratia sancte Romane Ecclesie iudex et scriniarius sicut in predicto consilio et eius executione inveni, ita fideliter manu [pu]blica transcripsi et [exemp]latus sum».

In nomine Domini. Nos Anestaxius huius curie iudex, cognoscens etiam ex mandato domini Bonacursi<sup>(a)</sup> iudicis palatini, et Bartholomeus Angeli Romani de Sposa eius consiliarius damus consili[um] vobis, domine Brancaleon Dei gratia alme Urbis illustris senator, quatinus capiendo, fodiendo, auferendo, investiendo seu aliis modis quibuscumque [potest]is, [co]gatis et cogi faciatis dominum Guidonem<sup>(b)</sup> filium olim domini Iordani de Patritio reddere et restituere d[omine] Oddoline uxori sue filie olim domini Oddonis Fraiapanis .CCC. libras provisionorum senatus nomine sue dotis, nisi de fructibus ipsius dotis se suosque alat. Hoc ideo facimus, quia liquet nobis tenore publici instrumenti dotalis, scripti per manum Iohannis Romuli scriniarii, dictum dominum Guidonem a dicta domina Oddolina dictam dotem recepisse et se bene quietum vocasse et exceptioni non numerate dotis renuntiasse; et liquet etiam nobis, confessione partium, scilicet predicti domini Guidonis et dicti domini Oddonis et domine Oddoline, que mortuo patre iuravit, et testium depositionibus a dicto domino Oddone productis, ipsum dominum Guidonem post contractum matrimonii male tractasse f(a)c(t)a sua et nunc tractare et male uti substantia sua. Unde hec omnia ita de iure et consuetudine fieri debere cognoscimus et hanc cartam sigillo sacri senatus inprimi faciat.

Datum indictione XIII, mense decembris, die XV. Et scriptum per Iacobum Alberti scriniarium.

Ad quod consilium audiendum vocati fuerunt dictus dominus Guido et dominus Oddo de Columpna, Angelus Malabranca, Bartholomeus Iohannes Miccini, Lucas de Blancis et Guido de Galeria, Petrus magistri Luce, Iohannes Ylperini de Sebura, Petrus Leonis de Cervinaria, Petrus Rogerii, Phylippus et Guido nepos eius, Iacobus Iordani, filii Petri Oddonis et Angelus Petri Adult(er)ini per Ioannutium Iohannis Latri mandatarium.

Et scriptum per Iacobum Alberti scriniarium.

Ego Anestaxius iudex huic consilio me subscribo.

a) B Bonacursus    b) *segue* Iordani *espunto*.

+ Ego Bartholomeus Angeli Romani iudex predictus huic consilio subscribo.

Sigilletur.

Scriptum per Donadeum scriniarium camere.

In nomine Domini. Nos Bonconte Dei gratia alme Urbis illustris senator has litteras iussimus sigillari mense februarii, die XIII, indictione XIII, et per Iacobum de Sinetia investitorem senatus investimus predictam dominam Oddolinam de medietate turris, rocce, castris et tenimenti Iuliani pro indiviso cum alia medietate pro parte Guidonis Iordani, inter hos fines: a I latere est tenimentum Core, a II tenimentum Rocce Massimi, a III tenimentum Montis Fortini et Lariani, a IIII tenimentum Velletri et Torrecce. Item de parte dicti Guidonis palatii, turris, casarini et criptis sub se positis in Monte Fassone, fines: ab I latere tenet Angelus Petri Iohannis Pauli et frater, a II via publica et a III casalinum iunctum cum casarino Gratiani et Pariscii et a IIII est platea Montis Fassonis. Item et de turre de Monte que dicitur de Squarçarili(is), fines: ab I latere heredes Pauli de Monte tenet, a II Iudei, a III est via publica. Item et de palatio Ripe, ortis et casarinis, fines: ab I latere tenet Sancta Cecilia, a II via que descendit a Sancta Cecilia et vadit ad domum Marsebille, a III heredes Iacobi Squarçarilii et a IIII via publica. Item et de turricele que dicitur Capudmaçaria et domo et loco que dicitur Marie de Tuto, fines: ab I latere est domus Laurentii, a II via publica et a III via que vadit sub ripa. Hec omnia sunt in regione Ripe. Item investimus de parte turris Rubece, finis est domus Parisii cum consortibus suis, a II est flumen, a III via publica, a IIII via que vadit ad stabulum Parisii. Item et de turricele et logia et domo in qua habitat Angelus filius domini Pandulfi, cum plaçis et sediis ante se, que sunt in pede turris Rubece, fines: ab I latere est via publica, a II est via que vadit ad Sanctum Bartholomeum, a III Iacobus Iordani. Et de casarinis et ruina turris cum sediis et plateis ante se, que fuerunt filii Iohannis Tineosi et nunc domini Guidonis, fines: ab I latere est via que vadit ad Sanctum Bartholomeum, a II domus vetula filii Petri Oddonis, a III via portarulis, a IIII via publica de ponte. Item et de palatio et ruina que olim fuit domine Perne et de ruina filiorum olim Cinthii Iohannis Tineosi cum sediis et plateis ante se, fines: ab I latere tenet Iacobus Iordani, a II via que vadit ad vicum longum, a III casarina que fuerunt Bobuli et a IIII flumen. Et de Moçone: ab I latere est pons Transtiberim, a II et a III sunt ripe fluminis et a IIII nepotes Filippi et consortes sui. Et de tribus pothecis, uno casalino et sediis que sunt in pede Muçonis, fines: ab I latere est via publica, a II via que vadit ad Sanctum Bartholomeum, a III heredes Petri Avultrini. Et de turricele que dicitur nepotum Filippi, fines: ab I latere tenent dicti nepotes Philippi cum consortibus suis et a II via publica. Item de turri et ruina et domo que dicitur Iohannis Astaldi, fines: a I latere tenet Iohannes Giburge, a II Petrus Roberti et a III et a IIII sunt vie publice. Item et de ruina turris et domorum et casarin(i) de piço

insule, fines: a I latere est flumen, a II est platea insule, a III sunt casarina filiorum Petri Alkeruthii. Hec omnia posita sunt in insula Licaonia. De omnibus supradictis investimus predictam dominam Oddolinam de parte dicti Guidonis Iordani.